

# L'ETÀ MODERNA

## La politica di Venezia

Occupato il Friuli e saccheggiata dunque Aquileia nel 1420, fino alla metà del secolo XV Venezia evitò apparentemente di far pesare il proprio dominio, benché tutti i possessi patriarcali fossero passati nelle mani dei veneziani, ad eccezione delle terre di Aquileia, San Vito e San Daniele, che rimanevano al patriarca. La decisione più grave per il Friuli fu quella di trasferire allo stato veneto tutte le terre comuni più produttive (e questo fu un atto di sopruso contro le autonome organizzazioni locali del territorio) e di lasciare come stavano, ma senza interventi, le terre comuni della Bassa. Dal che si vede come la Repubblica di Venezia considerasse il Friuli terra di sfruttamento coloniale. Infatti, le zone acquitrinose della Bassa, improduttive, non divennero statali. E un Decreto del 1556 istituiva un "Provveditorato sopra i beni inculti", con finanziamenti per riordini e bonifiche, per le provincie di Padova, Vicenza, Verona, Polesine ed Istria, ma non per il Friuli. Tanto perché fosse chiaro che la Repubblica non aveva voluto incamerare alcune terre comuni nella Bassa non per lasciarle ai contadini del luogo, ma semplicemente perché erano misere e non c'era alcuna intenzione di spendere per esse. Mentre i mancati riordini nelle terre incamerate nel resto del Friuli si spiegano, come scrive G. De Piero, con la volontà di non inimicarsi i feudatari friulani toccando i loro diritti di feudo e con quella di mantenere un paesaggio adatto agli ozi ed alla caccia per la subentrante nobiltà veneziana. Vedremo che per Aquileia e le zone austriache della Bassa, invece, nel XVIII secolo Maria Teresa imporrà l'esproprio delle terre comuni lasciate a pascolo o a bosco, con gravissime conseguenze sulla misera popolazione. L'esigenza illuministica di razionalizzare un sistema per ottenerne benefici, quando non sentita dalle classi abbienti del luogo, avrebbe prodotto solo guasti. Lo stesso allorché non era sentita dai poveri.

Un grande studioso di agronomia, Camillo Tarello, aveva elaborato per i domini veneti un razionale sistema di rotazione con foraggiere che nei secoli successivi sarebbe diventato il modello per tutta Europa; tuttavia nel Friuli veneto non si applicò. Erano, infatti, le stesse famiglie nobili che possedevano i terreni in Friuli a guidare la politica degli investimenti agrari nel resto del Veneto; ma il Friuli restava, per loro, zona di confine con l'Austria, il nemico sempre in agguato. Le teorie del Tarello avrebbero comportato anche una necessaria revisione dei contratti coi coloni, l'abolizione degli usi civici, il libero commercio della terra, ecc., tutte soluzioni che avrebbero rivoluzionato lo stato di immutabilità che i

nobili ed anche i vecchi feudatari volevano mantenere in Friuli. Fu nominata la nuova autorità politica: il Luogotenente Generale della Patria del Friuli. La giustizia non fu più competenza del Parlamento ma dei tribunali di Venezia, funzionanti secondo le leggi venete. Veniva conservata la servitù di masnada ai feudatari, ed in quei feudi veniva istituita la "Contadinanza del Friuli" (1518), cui partecipavano in tutto, per i coloni, 8 sindaci in rappresentanza dei quartieri (4 a destra e 4 a sinistra del Tagliamento) in cui si divideva il nuovo Friuli

### Le invasioni dei Turchi

Nel 1472 una scorreria turca giungeva fino all'Isonzo. Non era stata la prima, anche se in precedenza il fenomeno aveva potuto sembrare occasionale e di poca importanza. I successi militari avuti nella regione dei Balcani avevano convinto gli islamici della possibilità di espandersi anche verso il cuore dell'Europa. Pochi e blandi interventi di Venezia non valsero ad impedire che nel 1477 tutto il Basso Friuli, dall'Isonzo al confine Veneto, subisse devastazione, stragi e deportazioni. Una ulteriore incursione nel 1478 fu fermata in Carnia; ma nel 1499, stando al Sanudo, la devastazione riguardò tutto il Friuli, con 132 villaggi razzati. Il villaggio di Camarcio, a Nord di Aquileia, già gravemente danneggiato dalle guerre intestine friulane, venne definitivamente distrutto, tanto che i signori Gorgo pensarono di ripopolarlo con gente del Vicentino (si chiamò da allora Villa Vicentina). Aquileia subì ripetutamente queste incursioni, ma con danni relativamente minori, data la povertà e le molte possibilità di rifugio della popolazione in zone lagunari irraggiungibili per le bande piratesche.

### La Lega di Cambrai e la Guerra di Gradisca

Alla morte del conte di Gorizia Leonardo, il 12 aprile 1500, l'Impero entrava in diretto possesso della Contea, in quanto l'ultimo conte così aveva voluto per testamento. Venezia protestò immediatamente, per il fatto che gran parte dei benefici a quel conte erano stati dati, inizialmente, dal patriarca, ed erano stati recentemente riconfermati dalla Serenissima. Tali possessi avrebbero dovuto tornare a Venezia. Questa pretesa fu uno dei motivi che portarono Venezia alla guerra contro la Lega di Cambrai costituitasi fra Impero, Francia, Papato, Spagna. Nel 1514 l'esercito imperiale, rinforzato e comandato dal conte di Veglia Cristoforo Frangipane, veniva sconfitto da Bartolomeo d'Alviano, comandante delle truppe veneziane, davanti a Pordenone. Gerolamo Savorgnan, alleato di Venezia, rientrò velocemente a Udine dopo aver inseguito gli imperiali, riuscì ad evitare alla città il saccheggio dell'esercito dell'Alviano.

## Tra gli imperiali e Venezia

Va rilevato il fatto che dal 1508 al 1509, per 15 mesi, in seguito alla conquista da parte dell'Alviano, Gorizia e Gradisca furono veneziane. Ma nel 1509 tutta la contea veniva riconquistata dal duca di Brunswick. Da quell'anno essa ridiventò imperiale e fu articolata in 7 Capitanati, presieduti da quello di Gorizia. Vennero istituiti gli Stati Provinciali, ossia una specie di parlamento, ma diverso da quello friulano: ne erano membri l'alto Clero, i Feudali, rappresentanti delle città, Sindaci delle comunità rurali, che però ne uscirono subito, data la politica contraria agli interessi popolari che vi si faceva. Aquileia non era considerata borgo rurale ma città. E respirava nuovamente, dopo il clima imperiale, una parentesi.

Nel 1615, con un colpo di mano, la città veniva rioccupata dai veneziani, assieme a Cormons. Ma questo fatto, con altri (la pirateria degli Usocchi) riaccendeva la guerra (Guerra di Gradisca) che durava fino al 1617 (Pace di Madrid). Gradisca, che era stata presa dai veneziani, veniva tolta all'Impero, mentre Aquileia, Porpetto ed altri paesi posti sulla Stradalta erano imperiali. La Serenissima otteneva anche Pordenone, Latisana, Monfalcone e continuava a disporre di Marano, mentre, come vedremo, aveva costruito nel 1593 la fortezza di Palmanova a difesa della intera zona orientale.

Altro grosso problema era quello dell'autorità religiosa, il Patriarcato.

Nella seconda metà del 1500 sempre più acuti si fecero i contrasti politici, soprattutto all'interno dell'organizzazione del Patriarcato, tra Venezia e l'Impero. Il patriarca, infatti, restava sempre vescovo tanto della parte veneziana del Friuli quanto di quella imperiale. All'epoca del patriarca Giovanni Grimani, che risiedeva in Venezia, e del suo coadiutore Giustiniani, anche lui residente in Venezia, di fatto Aquileia e l'intero Friuli rimasero senza vescovo.

### Le condizioni di Aquileia

È bene qui ricordare che il Friuli, assieme a Ronchi e Monfalcone (che era Friuli) dal 1420 fino al 1797 fu occupato da Venezia. Non così Aquileia, la quale, a parte alcuni momenti storici, dopo il 1509 rimase sotto l'impero fino alla prima guerra mondiale.

### L'appartenenza naturale nei secoli

A questo punto è opportuna una serie di riflessioni che non possono che far parte della "comprensione storica". Per un popolo come quello friulano, in regione "di confine", un fattore determinante è la maturazione dell'appartenenza. E perché questa si manifesti come un habitus naturale occorrono secoli e generazioni di graduale adattamento alle strutture e alla presenza di uno

stato, alle sue innervazioni sociali, alla mentalità plasmata su quella cultura. Ciò non significa snaturalizzazione; anzi. Si potrebbe dire che dall'età dei longobardi fino al 1200 una certa appartenenza socio-culturale si è formata, in Friuli, con il perfezionarsi ed arricchirsi di una identità all'interno di un "sitz im leben" centroeuropeo. E non c'è dubbio che l'elemento caratterizzante tutto questo sia la lingua parlata dal popolo. Lingua che, si noti bene, non fu il tedesco, ma il friulano. Allorchè l'imperatore Enrico IV concedeva al patriarca Sigardo il feudo del Friuli nel 1077, il fatto rimaneva apparentemente un episodio di politica di vertice tipicamente feudale, lontano dal popolo. Ma tale avvenimento veniva percepito da gente che, nel bene e nel male, con convinzione o meno, da molti secoli aveva sperimentato la sudditanza all'impero, vivendola un po' alla volta, come propria naturale adesione fino a sentirla quasi un partito nel momento in cui l'imperatore Enrico veniva scomunicato, andava a Canossa, riprendeva il potere. E la scelta del patriarca di appoggiarlo, anche quando in Germania gli era stato contrapposto il non scomunicato Rodolfo di Svevia, era stata vissuta come riaffermazione della propria appartenenza. È bene chiarire, ad ogni buon conto, che per i friulani si trattava comunque di sudditanza, anche se questa consapevolezza era di pochi o di nessuno. Erano passati secoli dal giorno in cui i friulani avevano dovuto apprendere l'alto tedesco dei nuovi padroni. Il patriarca Indri (Enrico) aveva partecipato, con soldati del Friuli, ai tre assedi di Roma nel 1028 con l'imperatore Enrico IV. E Pellegrino di Pavo, fatto metropolita di 16 vescovadi nel 1137, aveva seguito Lotario II e Corrado III nelle loro spedizioni. E quando, il 24 marzo 1160, il Barbarossa fu scomunicato da Alessandro III, Pellegrino ebbe, anche lui, l'anatema dal papa. Ma fu sepolto nella sua basilica nel 1161. Il patriarca Pellegrino seguì, con i suoi armati, il Barbarossa alla distruzione di Milano nel 1162. E allorchè il nuovo patriarca Voldorico, desideroso di rappacificarsi con il papa, durante la cerimonia del sabato santo 1169 nella basilica di Aquileia, alla benedizione del cero pasquale fece pronunciare dal diacono il nome di papa Alessandro III, scoppiò un tumulto in chiesa e tutti uscirono. Tutta questa lunga storia, fino all'arrivo di Gregorio di Montelongo, dimostra chiaramente che il popolo friulano, a motivo soprattutto delle strutture in cui per secoli era vissuto, era stato esistenzialmente legato all'impero.

Allorchè arrivò Venezia, in basilica la cattedra del patriarca venne nascosta dietro l'ambone ed il grande altare rinascimentale, ma l'animo degli aquileiesi e dei friulani restava imperiale.

La diversità rispetto al Friuli Veneto sta anche nel trattamento che Venezia riservò a quella zona: completa subordinazione agli interessi della nobiltà veneta locale, esproprio delle "comugne" non paludose per darle ai nobili, nessuna difesa militare ed interventi sul territorio solo in funzione dell'interesse navale di Venezia. Nel Friuli imperiale l'appartenenza politico-culturale da parte del popolo era il prodotto di secoli di presenza istituzionale amministrativa e religiosa ma anche di interventi che, come vedremo da Maria Teresa in poi, erano intenzionalmente diretti a migliorare la vita della gente.

Dalla metà del XV secolo fino al 1751 i patriarchi di Aquileia furono tutti patrizi veneziani. Ma va

anche detto che da Marco Barbo in poi nessuno di essi risiedette più né in Aquileia né in Friuli. Si era venuta a creare, dopo il 1554, cioè dopo che l'occupazione arciducale del Friuli Orientale era divenuta definitiva, una situazione molto difficile sul piano politico-religioso: la giurisdizione ecclesiastica spettava al pastore veneziano, quindi forestiero per tutto il Friuli austriaco. Il patriarca Francesco Barbaro, nominato coadiutore da Sisto V nel 1585, prendeva possesso in Aquileia della "coadiutoria" nel 1593 e subito partiva per la visita al territorio di Gradisca e Gorizia e poi alla Carniola, alla Stiria ed alla Carinzia, accompagnato sempre da un commissario arciducale. Al Concilio provinciale che si tenne in Udine nel 1596 intervennero anche gli inviati del Capitolo di Aquileia, il che non garbò molto all'Arciduca Ferdinando. Si deve a tale concilio l'introduzione anche in Friuli del Breviario Romano di Pio V ed anche del Messale e del Rituale dei Sacramenti in sostituzione di quelli di rito patriarchino. Finiva quindi la liturgia patriarchina. Nel 1607-8 il patriarcato fu visitato dal nunzio papale a Graz, Giambattista Salvago. Egli riferì positivamente della sua visita per tutta la situazione del patriarcato, meno che per la zona di Vipacco. Ferdinando, divenuto imperatore, chiese che venisse istituito a Gorizia un arcivescovado, o almeno un vicariato apostolico. D'altro canto il patriarca Barbaro in quegli anni costruiva il palazzo patriarcale in Udine e vi ci si trasferiva.

### Abolizione del rito patriarchino

In tutto il Friuli il rito patriarchino nel messale e nei sacramenti, oltrechè nelle horae, venne dunque abolito, mantenendosi, in altre regioni, solo a Como, che non accettò di uniformarsi. Nonostante l'Umanesimo ed il Rinascimento, penetrati fin nella basilica gotica post-popponiana, le antiche esigenze dell'uniformità culturale e religiosa come uniformità politica rimanevano intatte. Ancora una volta il pericolo era la diversità.

### Il Tribunale dell'Inquisizione

La testimonianza più evidente è il fatto che il Tribunale dell'Inquisizione, che nello stato veneto, notoriamente liberale, avrebbe dovuto ridimensionarsi e rimanere formale, invece fu oltremodo operante ed il suo ruolo fu chiaramente politico-religioso. Basta osservare da chi era composto: il patriarca e l'ufficiale Inquisitore assieme al procuratore fiscale da un lato, il Luogotenente veneto con i dottori in legge, due canonisti ed il notaio dall'altro. Un esempio accademico di cesaropapismo in età moderna. Ebbene, va notato che fra il 1551 ed il 1798 furono celebrati ben 2000 processi nella Patria, come stima Tito Maniaco, il quale aggiunge che delle 15 condanne a morte solo 4 furono eseguite, ma non già per interposta grazia, bensì solo perché gli altri condannati riuscirono ad evadere. Tra questi molto importante è quello intentato, nella Bassa, contro Maria Lissandrina, di Palazzolo, la quale la notte di

Pentecoste, assieme ad altre compagne, era stata colta mentre in processione e danzando e con canti ("S'cjaràzzule maràzzule" è il canto a due cori più interessante, poi raccolto da Mainerio, organista di Aquileia), andava lustrando i campi del paese. Vale la pena di ricordare che ci fu il vescovo di Capodistria, Pier Paolo Vergerio, oggetto di scomunica nel 1544. Egli trovava adepti in Friuli, dove aveva alcuni punti di riferimento. Ma anche il patriarca Giovanni Grimani (1546-1592) era sospetto di eresia da parte dei padri del Concilio di Trento

## AQUILEIA AGLI ALBORI DELL'ETÀ MODERNA

Al momento in cui Aquileia passava sotto il dominio austriaco si trovava, forse, nelle peggiori condizioni di tutta la sua storia millenaria. Le varie guerre, i saccheggi da parte della compagnia di ventura del Carrara (venerdì santo 1378), assoldato dal patriarca, le otto incursioni turche a partire dal 1470, il saccheggio dei veneziani del 1615, il mancato riordino e l'assenza di bonifiche con le conseguenze gravi per l'insalubrità della zona, avevano fatto sì che vi risiedessero ormai soltanto 35 famiglie (35 "fuochi") di pescatori, e solo d'inverno.

### La peste nera

Parlando di sciagure, vanno citate anche quelle che avevano colpito tutto il Friuli: i terremoti degli anni 1222, 1348 (che aveva distrutto anche la basilica di Popponè), 1511; le epidemie del 1348 (anno, dunque, particolarmente disastroso; anche se l'epidemia probabilmente va disgiunta dall'antecedente terremoto in quanto aveva devastato, come "peste nera", l'intera Europa), 1382, 1477, 1511, 1572, 1576, 1580, 1588, 1591. Intorno al 1429 papa Martino V concedeva alle monache del monastero benedettino di Aquileia di trasferirsi, all'occorrenza (d'estate), in quello di S. Chiara in Cividale, a causa della malaria imperversante nelle paludi della Bassa.

### La rivolta contadina del 1511

A proposito dell'epidemia del 1511 non si può dimenticare il fatto che essa seguì alle rivolte contadine che si ebbero su tutto il territorio del Medio Friuli a causa delle condizioni di vita estreme dei coloni. Nel particolare clima politico udinese, un Savorgnan, questa volta Antonio, sosteneva i diritti di sopravvivenza dei servi della gleba e si faceva paladino di Venezia contro i feudatari (partito dei

Zambarlans) ed invitava i coloni ed i servi ad attaccarne i castelli, cosa che immancabilmente fu fatta, e con intelligenza, dai villici, ossia incendiando quella parte dei castelli ove stavano custoditi i libri contabili, cioè i loro crescenti debiti; d'altra parte i feudatari (partito degli "Strumirs") se la videro brutta. Il signore di Cergneu esclamava: "Dirò de mi, a quali il castello nostro di Cernacco fu depredato e ruinato; da chi? dalli nostri massari del loco medesimo, de quali alcuno non era, che debitor non fusse de più de cinque fitti scorsi de resti...". Sicchè, secondo il signore di Cergneu, la furia dei "massari" era solo gratuita cattiveria senza gratitudine, al punto che tra di essi, non vi era nessuno che non fosse debitore verso il padrone di almeno cinque fitti scorsi. Non lo sfiora neppure il sospetto che la ribellione sia effetto della condizione di sfruttamento in cui i coloni si trovavano. Tra i tanti castelli attaccati ci furono quelli di Sterpo e di Porpetto nella bassa friulana. Di Aquileia non si hanno testimonianze. Il Luogotenente di Udine richiese l'intervento dei soldati veneti impegnati contro gli imperiali sull'Isonzo. Alcuni comandanti intervennero con le loro milizie a far strage di contadini. Il 26 marzo non era conclusa la rivolta, ma alle otto di sera la terra cominciava a tremare per tutto il Friuli. Anche Aquileia ne ebbe conseguenze.

A seguito di questo momento di forte contrapposizione di classe e di terrore per i cittadini, Venezia istituiva il Consiglio. In questo organismo i nobili erano 150 ed i popolani 80. In seguito venne costituita la "Contadinanza", con competenze sull'esazione delle tasse e sulle spese militari oltre che sulle cernide e sul taglio dei boschi a favore dell'Arsenale. I reclami dei contadini verso la Repubblica sarebbero passati attraverso la "Contadinanza". Sul valore di mediazione di questa istituzione molto si discute. Fatto sta che fu l'unico strumento attraverso il quale una qualche forma di protesta (meglio è dire "lamentela") poteva essere inviata a Venezia.

Del Santo Uffizio s'è già detto: streghe, benandanti e forme strane di religiosità o irreligiosità o superstizione furono perseguite. Nel 1514 ci fu un tentativo da parte degli Imperiali di occupare tutto il Friuli. Ma non riuscì. Alla fine solo Gradisca e Marano rimasero austriache. Dopo la Dieta di Worms (1521) vennero i patti di Noyon: Aquileia, Monastero, assieme a Cervignano, Terzo, San Martino e a tutta la zona della Bassa orientale fino a Lucinico, restarono all'Arciduca d'Austria. Il capitano Giustiniano si fermava solo davanti a Gradisca, ove gli imperiali concentrarono la difesa.

### Aquileia nell'Impero

Si era iniziata, da parte veneta, in quegli anni, la costruzione della fortezza di Palmanova, proprio a confine del territorio imperiale; anzi, considerando il corso d'acqua che scendeva a Cervignano, ove le due potenze occupavano l'una la sponda destra (Venezia) e l'altra quella sinistra (gli imperiali), il fatto era, per l'Impero, un'evidente provocazione. Ne derivò la guerra di Gradisca, la quale si concluse con la pace di Madrid del 24 giugno 1618. Nel 1626 l'imperatore Ferdinando II incorporava nel Sacro Romano

Impero la regione della Contea Principesca di Gorizia. Aquileia rimase, pertanto, austriaca, ma quella guerra aveva ridotto i suoi abitanti a fantasmi.

### La Contea di Gradisca

Nel 1647 l'imperatore Ferdinando III cedeva a Giovanni Antonio di Eggemberg la regione di Gradisca con Aquileia, finchè la casa di Eggemberg non si fosse estinta. Fu quindi creata la seconda Contea: quella di Gradisca, con Aquileia ed altri 43 villaggi. Gli Eggemberg, che non risiedettero mai a Gradisca, si estinguevano nel 1717. Da allora tutto il territorio ritornò direttamente all'Impero, Aquileia compresa.

### L'interesse storico per Aquileia

Nel XVII secolo proliferarono cultori di cose antiche che si interessarono di Aquileia. Mentre, infatti, i manufatti in pietra dell'antica città venivano venduti e trasportati in tutte le località della regione per essere utilizzati come materiale da costruzione, oppure servivano a ricavarne calce, alcuni appassionati di storia si dedicarono alla raccolta di iscrizioni romane e di altro materiale che costituiva documento dell'antico splendore della città. Non doveva essere cosa facile. Infatti, in assenza di apposita legislazione, molti coloni o sottani si preoccupavano di recuperare questi materiali allo scopo di venderli al miglior offerente. Uno dei primi che cercò di salvare alcuni reperti fu Enrico Palladio degli Olivi. Giuseppe Capodaglio, udinese, sarebbe stato poi lodato dal Mommsen nel suo *Corpus Inscriptionum Latinarum* (V, p. 80, n. XV). Ma più importante di tutti fu Gian Domenico Bertoli, il quale fu canonico della basilica di Aquileia dal 1720 per cinquant'anni. Raccolse nei volumi *Le Antichità di Aquileia*, di cui solo il primo fu pubblicato, nel 1740, una quantità di epigrafi, corniole, oggetti antichi, curandone la descrizione del luogo, tempo del ritrovamento e dei contenuti, materiale che egli stesso pagava ai contadini. Il governo austriaco per la prima volta si decise ad emanare un decreto col quale vietava l'esportazione di ogni reperto ed imponeva un'autorizzazione del Capitanato di Gorizia per ogni scavo. Questo non impedì che alcuni dei migliori reperti artistici di Aquileia finissero al Museo di Vienna, dove ancor oggi restano, o nelle ville dei nobili in giro per il Friuli. Dopo il Bertoli uno storico di rilevanza internazionale, Bernardo De Rubeis, fu anche ricercatore e cercò di identificare il reale valore storico dei principali documenti utili alla ricostruzione delle vicende della città; il suo *De urbis Aquileiae primordis* (1750) e, molto più tardi, i *Monumenta Ecclesiae Aquileienses*, non possono essere ignorati neppure dagli studiosi contemporanei. L'interesse e le iniziative per le antichità di Aquileia proseguirono poi con Leopoldo Zuccolo, all'epoca della breve dominazione napoleonica (nel 1807 egli divenne direttore degli scavi) e

con Gian Giacomo Liruti.

## LA FINE DEL PATRIARCATO

Nel 1751, con la bolla "Injuncta nobis", papa Benedetto XV decretava lo smembramento del potere spirituale del patriarca nei due arcivescovadi di Gorizia e di Udine, il primo in territorio austriaco, il secondo in quello veneto. Va sottolineato il fatto che la Basilica di Aquileia veniva sottratta alle due giurisdizioni essendo proclamata soggetta direttamente al Papa, che nominava il confessore delle monache del convento di Monastero come responsabile in sua vece. E ciò evidentemente allo scopo di impedire, per il futuro, pretese di diretta successione e di annessione della chiesa stessa da parte di uno dei due arcivescovi. In base alle leggi di Giuseppe II, delle due chiese parrocchiali di Aquileia avrebbe dovuto rimanere in piedi solo una.

### Salvamento e perdita della chiesa per la popolazione

La "magnifica comunità" degli aquileiesi, convocata in piazza nel 1786, scelse di salvare quella di Pala Crucis, ossia la basilica. La chiesa di San Giovanni "in platea" allora fu demolita. Con tale scelta, la popolazione si impegnava altresì alla sua manutenzione, al restauro, attraverso lasciti e decime da pagare, ed onorò sempre tale obbligo, nonostante le condizioni sociali pesanti. Fino al giorno in cui, per motivi non religiosi, nel 1986, la chiesa venne sottratta alla parrocchia di Aquileia all'insaputa del parroco e dei fedeli, intestata alla curia di Gorizia violando il volere di papa Benedetto XIV.

Nella seconda metà del 1700 Aquileia apparteneva, ormai da tre secoli, alla Casa d'Austria. Era inserita nelle Contee Principate di Gorizia e Gradisca, che erano state appena riunificate (1754) ed avevano ottenuto il riconoscimento di Rappresentanza e, di conseguenza, la possibilità di mantenere rapporti diretti con i ministeri di Vienna. Gli Stati Provinciali, come si è detto, funzionavano come un parlamento, costituiti in tre ordini. I comuni rurali, però, smisero di parteciparvi allorchè le spese per il mantenimento dell'amministrazione aumentarono e divennero contributi fissi che i comuni dovevano versare. Più tardi, dopo la costituzione Imperiale del 1861, la contea sarebbe divenuta Provincia Autonoma, con una propria Dieta di 22 membri e un Capitano Provinciale.

### Il periodo napoleonico

Nel marzo del 1797 l'esercito francese invadeva il Friuli (battaglia del Tagliamento). C'era ben poco da razzare, dato che pochi giorni prima erano stati gli austriaci ad attraversarlo. Nell'ottobre successivo si ebbe il Trattato di Campoformido, col quale Napoleone cedeva all'Austria il Friuli e le terre venete fino all'Adige. Il governo provvisorio francese aveva promulgato diverse leggi libertarie (abolizione dei feudi, per esempio), ma con il ritorno degli austriaci esse furono abrogate e ritornarono i titoli ed i privilegi.

## Il Regno Italico e le Province Illiriche

Nel 1805 il generale Massèna tornò in Friuli e fissò il Regno Italico fino alla riva destra dell'Isonzo (Pace di Presburgo). Anche Aquileia, per un anno, appartenne al Regno Italico. Nel 1807, però, con la Convenzione di Fontainebleau, parte del territorio tra Isonzo e Judrio veniva restituito all'Austria. Nel 1809 Napoleone sconfiggeva in Friuli l'arciduca Giovanni e, con la pace di Vienna, furono parte del Regno Italico creato da Napoleone tutto il Friuli Veneto, Gorizia, Gradisca e Trieste. Il Goriziano fece parte delle Province Illiriche, ed anche Aquileia vi veniva inclusa per cinque anni.

Nuovamente il dominio francese aboliva i privilegi nobiliari ; veniva applicato il nuovo Codice Civile, venivano costruite nuove grandi strade (la Udine-Treviso).

Questo timido risveglio cessò con il 1814, anno della Restaurazione.

In breve sintesi, la città di Aquileia fu patriarcale fino al 1542, anno in cui fu occupata definitivamente dagli austriaci e venne a far parte della Contea di Gorizia e dell'Impero. Fu eretta a Capitanato con Massimiliano I, il quale aveva suddiviso la Contea in 16 capitanati. Monastero costituiva un Distretto Giudiziario. In seguito all'accordo di Fontainebleau (10 ottobre 1807), Aquileia passava sotto il regno d'Italia napoleonico e faceva parte, come Monastero, del Dipartimento di Passariano, Distretto dell'Isonzo (molto interessante la doppia indicazione stradale di località che si legge ancora sul "luc da cjarbonara" a Monastero, nella quale, sovrapposti, compaiono i dipartimenti di Passariano e di Monfalcone). Nel 1813 l'Impero rioccupava il territorio ed Aquileia diventava parte, per breve periodo, del Governo Provvisorio dell'Illiria, Circondario di Monfalcone. Ma dal 1818 veniva inclusa nella nuova Contea di Gorizia; Monastero fu di nuovo Distretto fino al 1838.

## I COLONI

Il più in uso, nella conduzione delle campagne, era il sistema della colonia.

Cosa fosse una colonia comprendiamo leggendo uno dei pochi contratti risalente al 1828: *Il nobil Sig. ... dà, loca,- ed in affitto semplice concede a Giacomo che accetta e riceve la casa rustica con corte ed orto e la possessione di campi circa 48 arat.i, vit.i a corpo non a misura...* 1) *A titolo di affitto semplice per le suddescritte realtà s'obbliga l'affittuale Giacomo... non ostante qualunque infortunio ordinario o straordinario di puntualmente contribuire, pagare e consegnare in... nel domenicale del Sig. Barone proprietario o chi d'egli destinato frà l'anno, a debiti e consueti tempi, di bella, buona e perfetta qualità a misura vecchia di Gradisca: formento stara 42; avena stara 4; sorgoturco stara 8; fava pesenali 2; orzo pillato pes.2; faggioli pes.2; dindi 2 per sorte=n.4; capponi n.10, pollastri n.6, anatre 4, oche 4, fascine 500, uva rivosca cesti grandi 8, ova 50, scovoli 50, ligadure mazzi 50, zarpe n.2 di conzi 12 l' uno, n.2 persciuti ed ardo di peso 62, canevo petinato 10, in contanti fiorini 33,21, vino d' affitto di sua porzione conzi 9, n.2 arradure, 2 solsadure, 2 grappadure, meta' di tutti i vini che raccoglierà, tutti gli alberi sia di legno duro che dolce nessuno escluso escavabili nelle terre affittate /obbligo consegnarli al domenicale, cioè il tronco col maggior ramo...* 2) *Tutti i generi, cioè vino, grano... devono essere portati alla casa dominica senza pretesa di pagamento fino a venti miglia.* 3) *Occorrendo al padrone il servizio dell'affittuario per carreggi ed altre opere con animali nonche' opere manuali si obbliga di eseguire, in qualunque stagione fra l'anno... occorrendo al padrone la condotta di pietra o altri materiali per erigere un qualche edificio si obbliga l' affittuale...* 10) *Vengono consegnati all'affittuale li seguenti animali > un manzo pello rosso detto Cabriol, altro manzo pello formentino detto Palladin, un manzo pello bianco detto Colombin, una vacca pello bianco detta Colombina, due vitelli, una cavalla che riceve ed accetta tutto per il convenuto prezzo di fiorini 302, piu' gli strumenti rurali... fiorini 127,... il tutto per complessivi fiorini 429,30...*

Questo contratto, che in realtà era di affitto misto, durava un anno e pertanto ad ogni San Martino si ripresentava la paura, per la famiglia colonica, della disdetta. L'unico vantaggio, rispetto al sistema a mezzadria esistente in alcune zone del Friuli udinese, consisteva nel poter disporre della stalla. Ma quattrocento fiorini era una cifra difficilmente raggiungibile in tali condizioni. Infatti di anno in anno i debiti nei confronti del padrone si accumulavano e quindi si accumulava anche la parte della produzione da consegnare annualmente al padrone. Ad Aquileia lo sfalcio nelle paludi o quello sui prati veniva affittato. Ciò significava che per il foraggio necessario alla stalla il colono andava in debito. Ma non basta, al contadino toccavano altri aggravii, che possiamo capire analizzando la perticazione teresiana del 1750 per le contee di Gorizia e Gradisca: i grossi proprietari riservavano a sé caccia, pesca, molini, rogge, ecc. Se qualche villico avesse voluto usarne era obbligato a pagare. Il fisco, d'altra parte, faceva pagare una percentuale su questi aggravii agli agrari. Abbiamo a disposizione il *Libro dei percipienti aggravii*, dal quale ricaviamo che a Terzo e ad Aquileia circa il 90% della terra era soggetto ad essi. Ecco spiegato il fatto che la caccia e pesca di frodo fosse normale mezzo di sopravvivenza.

## I sottani

La condizione dei sottani era ancora più pesante: essi erano i contadini più poveri, avendo in affitto solo tre o quattro campi, senza strumenti di lavoro e senza bestiame. Era per loro giocoforza vivere alla giornata utilizzando le terre ed i boschi comuni, con prestazioni lavorative occasionali o con espedienti.

Ma c'erano anche i furbi istituzionalizzati: erano gli agenti che affittavano dai padroni le colonie e che, sfruttando i coloni, oltre a pagare i concedenti traevano alti profitti. F. Bianco cita il caso di un tale P. Dionisio, agente della tenuta Panigai di Scodovacca, il quale aveva brigato per ottenere anche la tenuta di Muson di Belvedere, dove il grande fabbricato chiamato La Colloreda ospitava un gran numero di famiglie coloniche. Egli avrebbe pagato 2000 ducati per ottenerne l'affitto dai Savorgnan, invece dei 1650 dell'anno prima, nella certezza di poterne guadagnare altri 2000 sulla pelle dei coloni.

## LA BONIFICA TERESIANA

Ma il paesaggio agrario nella Contea Principesca di Gorizia e Gradisca doveva radicalmente cambiare allorché la sovrana Maria Teresa (1740-1780) decideva di riesumare un progetto di due secoli prima per risanare le paludi di Aquileia e Marano. Seguiamo letteralmente, su questo argomento, la bella pubblicazione di Letizia Donnini edita negli "Annali di Storia Isontina", n. 2, 1984, dal titolo "La bonifica di Aquileia in età Teresiana".

### Il Decreto per la Bonifica

Con l'Editto del 7 maggio 1766 l'imperatrice ordinava la bonifica di tutte le paludi di Aquileia. L'incarico veniva dato ad un ingegnere idraulico belga, Massimiliano Frémant. Nel 1764 con un decreto imperiale era stato concesso a chi avesse voluto piantare e coltivare gelsi sui terreni demaniali o su quelli della comunità di poterlo fare. Tale decisione dette senz'altro avvio ad un incremento della bachicoltura anche da parte dei coloni e dei sottani, tuttavia va riconosciuto che finì col sottrarre loro fonti di sostentamento di altro tipo e importanti quali il pascolo ed il legnatico; in seguito a ciò, infatti, furono ripartiti i pascoli comunali e si abolì il "pensionatico", una servitù di pascolo sui terreni privati che si era da secoli instaurata come consuetudine (oggettivamente molto dannosa per i poderi, se stiamo alle innumerevoli lagnanze dei grandi proprietari, ma di fatto preziosa per molti poveri).

La situazione dell'agro aquileiese prima della bonifica non può essere definita con precisione in quanto sui registri del nuovo catasto erano annotate solo le terre stimate come "produttive", vale a dire i

campi coltivati, i prati, i pascoli, i boschi ed alcuni terreni "sortumosi", ossia inzuppati d'acqua, vicini all'abitato di Aquileia. Invece le paludi, gli isolotti sabbiosi, le barene e le valli vennero annotate in due "Libri delle Paludi" andati perduti. Comunque possiamo dire che solo 2800 ettari di quest'area era coltivata, mentre ben 3300 ettari erano allagati. Magari con la batela, anche in queste zone si recavano a raccogliere groglio o altro contadini e sottani. Va poi notato che, sulla base dei contratti di affitto misto che conosciamo, il canone annuale si pagava soprattutto in equivalente quantità di formentone e vino e pertanto i campi erano coltivati a formentone o comunque a cereali ed erano attraversati da filari di viti che si abbracciavano ad alberi vivi, così come ci racconta qualche storico del tardo impero. Grandi estensioni di prato, di palude e di bosco erano rimaste fino a quel tempo in possesso delle comunità. La possibilità aperta dalla legislazione sui gelsi di accorpate terre comuni, la grande disponibilità di foraggio e la grande occasione offerta dall'intervento statale di bonifica non ebbero, nell'agro aquileiese, gli effetti positivi collegati alla rivoluzione industriale che si registrarono in Inghilterra. Ebbero solo quelli negativi. L'analisi delle componenti la situazione ci aiuta a capire il perché.

### Leggi sulla bachicoltura

1 - È vero: le nuove leggi sulla bachicoltura e l'impianto di gelsi avrebbero potuto produrre la liberazione di notevoli quantità di braccia da lavoro a buon mercato in favore di un nuovo assetto economico e sociale; solo che i latifondisti o la nuova borghesia di acquirenti delle terre bonificate avessero compreso la grande occasione. Ma i fatti ci dicono che l'accoglienza alle nuove opportunità fu semmai propria dei contadini, coloni e sottani, non dei grandi proprietari.

2 - La grande disponibilità di foraggio avrebbe dovuto rendere possibile la risposta di allevamenti bovini, se non altro, data la contemporanea liberazione di braccia da lavoro. Ma la politica dei grandi proprietari, sia prima che dopo la bonifica, si indirizzò al profitto immediato appaltando di anno in anno lo sfalcio dei fieni al miglior offerente, che di solito non era della zona. Le Benedettine di Aquileia e la Mensa Arcivescovile di Gorizia avevano il 21,67% dei beni ed il 25% degli "aggravi" percepiti dagli enti ecclesiastici (6475 fiorini annui), che erano più della metà dei censi, dei livelli, degli oneri feudali censiti nel "Libro dei Percipienti aggravi di Gradisca, facente parte del Catasto Teresiano" (Cfr. L. Panariti, *Struttura ed estensione del possesso ecclesiastico nel Gradiscano a metà settecento*, in Studi Goriziani, LVII- LVIII 1983). Il Monastero di Aquileia (397 ettari) e la Mensa Arcivescovile (283 ettari), erano seguiti dai possessori nobiliari (22 intestatari) che avevano il 35% della terra censita su sortumosi o boschivi o su terre coltivate e frazionate in tenute poco estese; poi venivano i possessori non nobili (196 ditte con il 20% della terra, ma più della metà possedeva meno di un ettaro). Gli agricoltori autonomi possedevano tra i 6 ed i 15 ettari; i medi proprietari non nobili (34 ditte) avevano al massimo 100 ettari.. Unico

proprietario possessore di 200 ettari in Aquileia era F. Tullio, affittuario dei conti Panigai di Scodovacca.

I suoi terreni erano tutti paludosi, tra il Natissa ed il Padovan, a sud di Aquileia. Egli fu l'unico che si rese disponibile ad anticipare i capitali per l'operazione di bonifica.

Prima di iniziare i lavori, essendo risultato chiaro che i capitali sarebbero stati anticipati dalla Cassa del Supremo Direttorio Commerciale di Vienna, si tenne un'assemblea da parte della Commissione della Cesarea Regia Intendenza Commerciale per il Litorale Austriaco degli Stati provinciali goriziani e della Comunità di Aquileia, presieduta dal Gran Capitano di Gradisca, nel 1762. L'obiettivo era quello di stabilire i criteri, i tempi e modi per i lavori. Ma fino ai primi mesi del 1763 non ebbero avvio i lavori, a causa della mancata definizione dei Criteri per il rimborso delle spese da parte dei proprietari e di quelli da seguire per le eventuali vendite dei campi prosciugati.

#### Le 4 partite

Fu presentato il progetto tecnico idraulico da parte dell'Ing. Maximilian de Fremant, direttore delle Fabbriche Regie, assistito da due ingegneri idraulici e furono definite le linee del Programma di Bonifica per i tre Comprensori (poi divenuti quattro):

I Partita - Marignanis-, comprensivo dell'area Natissa-Monastero-Aquileia, per complessivi 190 ettari (interessati enti laici ed ecclesiastici).

II Partita - Natissa-Padovan- per complessivi 380 ettari, a sud di Aquileia, di proprietà di Francesco Tullio.

III Partita - Aussa-Anfora-, di 1190 ettari (interessate le Comunità di Cervignano-Terzo-San Martino, a nord dell'Anfora).

IV Partita - Natissa- Sud Anfora, di 440 ettari (interessata la Comunità di Aquileia).

I proprietari furono invitati ad accettare il progetto anticipando loro stessi i fondi oppure utilizzando i fondi pubblici molto vantaggiosi.. A chi non avesse accettato sarebbero stati pagati due soli fiorini a campo, quota inferiore agli affitti.

Finalmente cominciarono i lavori del primo biennio (1763-1764), con 150 lavoratori provenienti da San Giorgio e dalla Stradalta (Veneto), nonché una ventina di prigionieri prussiani che risiedevano in Aquileia, nella prima casa sulla destra della via Dante, la quale ancor oggi si chiama casa dei Prussiani. Si trattava di prigionieri della Guerra di Successione Austriaca, conclusasi col Trattato di Aquisgrana (1748 !).

Essi erano pagati a giornata oppure a Klafter (Mt. 1,90), cioè a quantità di canale eseguito.

## Il problema della manodopera

Ma ben presto si presentò quello della manodopera come grave problema. C'erano, e' vero, i sei fiorini la settimana di paga come lusinga, ma il batter pali ed il gettar acqua per sei giorni e per undici ore al giorno nel pantano e nell'acquitrino, mangiando polenta e poco altro, con la malaria addosso o in incubazione aveva costretto ben presto i lavoratori che risiedevano ad Aquileia a gettare la spugna. Fu necessario far intervenire il Capitano di Gorizia, De Puebla, ad invitare le comunità del Gradiscano e Goriziano a fornire squadre di operai. Alla fine del 1763 fu fatta richiesta alle comunità delle colline: ordine ai "degani" di villaggio di allestire "compagnie" di almeno 5 uomini, a 6 fiorini per ogni Klafter a fossa più larga. "Doveranno con le carriole trasportare fuori dal fosso la terra ed alzar l'argine e piantarlo come verranno istruiti, ed averanno anche il quartiere franco in Aquileia. Che ogni uno debba venire col suo badile o zappone secondo il loro costume e non potranno partirsi da colà senza special permesso". Ma il problema della manodopera non si risolse.

Una nuova "Patente" imponeva ai proprietari di ridurre i terreni "in miglior e durevole coltura entro tre o quattro anni; di dotare le possessioni di un numero di capi di bestiame adeguato alla superficie da coltivare e di frazionare le colonie troppo vaste (25 campi, cioè 8,10 ettari); di restaurare le case, mettendo anche i vetri alle finestre; di conservare il letame lontano dalle case; di effettuare la fossalatura dei campi secondo le indicazioni dell'ingegnere incaricato e di mantenere i canali principali liberi da "erbe velenose" e da canne. Nel 1765 fu proposto per i criminali "il confino nelle insalubri paludi di Aquileia". Ancora nel 1784 don Antonio Bresciani, parroco di San Giovanni, scriveva al Capitanato di Gorizia: "In Aquileia banditi, omicidarii, ladri, donnacce, e devo star sempre con gli occhi aperti. Mentre si può dire refugium peccatorum, chi arriva è ben arrivato, con questa gente si ha da popolare Aquileia". Sempre in funzione della necessità di braccia di lavoro furono attribuite agli abitanti di Aquileia importanti esenzioni fiscali: per dieci anni esenzioni dal dazio nonché approvvigionamento regolare di pane e di carne, l'assistenza sanitaria e la libertà di esercitare l'artigianato e l'arte. Tutto questo sta ad indicare quanto precarie fossero le condizioni di vita nella zona. E, a riprova. prendiamo atto che ancora nel periodo 1783-85 nella parrocchia di San Giovanni in Platea si ebbero 80 morti l'anno (percentuale plausibile per una parrocchia di circa 5000 abitanti, mentre ce n'erano cinque volte di meno).

Mentre si stavano realizzando i lavori nella III e nella IV Partita (1600 ettari) nacque la vertenza tra Intendenza e Comunità di villaggio a motivo delle terre con i diritti di sfalcio e di pascolo per la gente, le quali avrebbero dovuto essere attraversate da una rete di canali di scolo per permettere il regolare deflusso delle acque e sarebbero quindi passate ai proprietari acquirenti. Fu questo il momento di crisi più acuta per le prospettive di rinascita economica e demografica della zona. La sottrazione di queste aree assieme all'occupazione con colture di gelsi di altre, autorizzata dall'Imperatrice, poneva

l'aquileiese nelle condizioni dell'Inghilterra nella fase degli enclosures Acts: si riducevano alla fame molte famiglie di braccianti e sottani. Solo che il fenomeno non avrebbe potuto quivi tradursi in liberazione di braccia a basso costo per una subentrante attività produttiva di esse bisognosa; mancavano, infatti, imprenditori industriali, ma anche gli acquirenti delle terre bonificate si sarebbero ben presto rivelati semplici speculatori, non imprenditori agricoli interessati a far fiorire aziende agrarie. Storicamente va detto che non si trattava di un disegno politico antisociale. Anzi, l'intendimento era proprio quello di porre le premesse per il decollo di una nuova economia agricola. Ma esso aveva tutti i limiti di un'utopia illuministica. Era calato dall'alto e non intendeva toccare l'assetto strutturale socioeconomico precedente. La Comunità Nobile di Aquileia agli inizi dell'800 ricordava al Cesareo Regio Consiglio Provinciale che le paludi di cui avevano usufruito i membri della Comunità Rustica erano "di diritto e proprietà" del consesso dei Nobili e "già d'anni annorum" erano state lasciate "a beneficio... del povero popolo".

Le terre sortumose ed acquitrinose, estese su oltre 3000 campi ed utilizzate per il pascolo dagli abitanti di Cervignano, Terzo e San Martino, erano invece di proprietà del Monastero delle Benedettine di Aquileia, che le aveva cedute alle Comunità in cambio di un affitto annuo simbolico. La controversia si chiudeva con la cessione alla comunità rustica di Aquileia di 200 campi di terreno bonificato nella IV Partita, oltrechè terreni a Fiumicello, utilizzabili in comune con gli abitanti di quel villaggio, in cambio della alienazione delle terre "del Popolo di Aquileia". Per i terreni della III Partita, invece, (quelli del Monastero femminile Benedettino) allorché nel 1766 iniziarono i lavori, reclamarono diritti sia le Comunità di Cervignano, Terzo e San Martino sia le monache. Alle monache furono alla fine concessi più di cento campi bonificati, oltre ai 38 fiorini di affitto annuo che la badessa reclamava. Alle comunità, invece, non fu concesso nulla e per questo motivo esse aprirono un contenzioso "rabbioso" che sarebbe durato per vent'anni, ossia fino alla data di soppressione del Convento da parte di Giuseppe II.

Si era aperta, dunque, una impressionante crisi economico-sociale, proprio in concomitanza con l'operazione che tanto "sviluppo" avrebbe dovuto apportare. Tre erano, infatti, i provvedimenti statali che avevano concorso alla pauperizzazione di intere comunità: 1) i già ricordati decreti per l'impianto privato di gelsi su terre comuni; 2) quelli di messa a coltura o a foraggio dei terreni comuni bonificati venduti all'incanto ai privati; 3) l'incameramento da parte dello Stato di tutte le paludi litoranee prive di comprovanti titoli di possesso, deciso con Patente Sovrana fin dal 1723 ma fino ad allora non applicato.

Nel 1771 ci furono proteste da parte dei proprietari per i transiti di bestiame e di carri, per gli argini danneggiati dagli zoccoli dei bovini e dal grufolare dei porci, per i cancelli divelti dalle greggi... . Ma chi furono i nuovi proprietari delle terre bonificate, che adesso si opponevano alle richieste di sopravvivenza di tanti diseredati? Vediamo le cifre, seguendo lo studio della Donnini: Anni 1763-1766, prosciugati 2200 ettari: 60.000 fiorini in totale. I Partita. Costi complessivi delle opere: 4130 fiorini, anticipati dal Governo.

La Comunità Nobile di Aquileia possedeva nelle Marignane 50 campi di prato sortumoso, che vennero allogati al nobile Antonio Bresciani, parroco di Aquileia, il quale nel 1773 avrebbe pagato 600 lire venete annue di affitto: la Comunità Nobile di Aquileia sarebbe così riuscita a rivalutare i propri terreni, stimandoli 6.500 fiorini. Ma da dove avrebbe attinto il Bresciani le 600 lire venete se non dalle decime?

La bonifica si rivelò subito molto fruttuosa proprio nelle zone come le Marignanis, vicine all'abitato di Aquileia.

La II Partita era proprietà di un solo proprietario: Francesco Tullio. Egli era stato l'unico ad anticipare i capitali per la bonifica delle proprie terre (8.500 fiorini, 14 per campo). Il risultato fu che quelle proprietà, stimate 2 fiorini per campo, dopo la bonifica valevano 40- 60 fiorini per campo.

Nel 1760 la tenuta Tullio era di 150 ettari coltivati in economia.

### Gli obiettivi mancati

Nel 1770 furono venduti i campi della IV Partita. Furono assegnati 840 ettari addirittura tra i membri della stessa Commissione. Per esempio, il Fremant ebbe 125 ettari; il Presidente dell'Intendenza e Commissario di Corte Enrico conte di Auersperg, 200 ettari; il Consigliere Pasquale de Ricci, 127 ettari; Francesco Saverio barone di Königsbrunn 306 ettari e Francesco Antonio de Raab 82 ettari. Poi il vescovo di Trieste conte Erbestein ebbe 125 ettari, il Commissario Aulico Guglielmo de Binder 144 ettari ed il conte Pompeo Brigido 116 ettari. A ciò si devono aggiungere 150 ettari per le monache benedettine e per la Comunità rustica di Aquileia come risarcimento, in parte dati all'Ospedale di Aquileia. Dulcis in fundo, 260 ettari acquistati dal conte Papafava e da alcuni controllori della bonifica.

Ma ecco perché gli obiettivi istituzionali politici incorsero nel pieno fallimento: secondo le prescrizioni sovrane, il proprietario avrebbe dovuto costruire le strade interne ed i ponti in pietra o in travi di rovere e costruire case sui fondi. Ma ciò non avvenne. Qualche singola famiglia vi si trasferì, ma non sui fondi, bensì in Aquileia, attratta dalle franchigie, dai premi e dalle esenzioni dalla leva. Famiglie di provenienza dal Friuli Veneto. Nel 1773 la Commissione di Polizia dovette discutere del perché centinaia di campi, arati, non potevano essere coltivati; e scopriva, tra l'altro, che i terreni dell'Ospitale di Trieste erano al di là degli argini regi, senza comunicazione con le terre della bonifica, e che il barone De Binder non aveva fatto costruire, dopo tre anni, né case né ponti. Le ispezioni di polizia rivelarono che i proprietari della III e IV Partita erano solo interessati ad una piccola rendita che garantisse una remunerazione nell'immediato per i capitali versati, senza ulteriori esborsi. Quindi non strade, non ponti, non sviluppo aziendale.

### Lo stontista

Non ci furono rapporti tra proprietari e coloni: i contratti, detti di "pstant", erano patti quinquennali o decennali tra proprietari assenteisti ed un ceto di affaristi speculatori i quali anticipavano ai proprietari l'affitto e si rivalevano poi sullo "stantista", una specie di "fattore" che sfruttava i coloni per avere il suo profitto. Se queste erano le condizioni strutturali dopo la bonifica è evidente che non si poteva prospettare sviluppo ma pura speculazione parassitaria. Ecco perché, per esempio, pur essendoci tutte le precondizioni per l'allevamento del bestiame (quantità foraggera invidiabile), non ci furono allevamenti: come s'è detto, si affittavano gli sfalci ai forestieri.

È da tener presente che, complessivamente, tra il 1766 ed il 1790, anno in cui si conclusero i lavori per esaurimento dei fondi, furono bonificati ben 4200 ettari.

Tra il 1785 ed il 1800 gran parte dei terreni bonificati in possesso dei funzionari triestini venne nuovamente immessa sul mercato (erano finite le franchigie e le esenzioni fiscali). Ciò dimostra il carattere speculativo degli acquisti dei terreni bonificati.

### Antonio Cassis Faraone

In questa seconda fase di acquisto dei terreni Antonio Cassis Faraone ebbe 1400 ettari in Aquileia. Ricchissimo armatore e commerciante proveniente dall'Egitto, egli aveva approfittato dell'alienazione dei beni della manomorta ecclesiastica decretata da Giuseppe II, divenendo il maggior proprietario di Aquileia, tanto da reclamare il diritto di pesca nell'Anfora e quello di caccia alla Beligna. Aveva costituito 11 nuove colonie a Monastero, raddoppiando le famiglie (133 persone emigrate dalla Repubblica Veneta). A Ciascun colono veniva data una casa, 4 manzi, due vacche, due cavalle e tutto l'occorrente per i lavori. Nelle terre nuove aveva insediato tre soli nuclei colonici (15-20 ettari a famiglia). Le terre di proprietà Cassis nella III Partita venivano lasciate a prati naturali.

L'orientamento era quello di ridurre la quantità dei piccoli terreni lavorati dai sottani e di aumentare la dipendenza dei coloni dalla proprietà padronale attraverso la risposta al bisogno di foraggio ed agli altri bisogni (edilizi, creditizi, ecc.). Caratteristica delle colonie erano i campi coltivati a cereali ombreggiati dai filari di vite e dagli alberi, senza rotazioni di colture intercalari foraggere. Dai rilevamenti catastali dei primi anni della Restaurazione abbiamo che dei 2.200 ettari bonificati il 30% era messo a coltura, il 70% era lasciato a prato. I cereali erano presenti soprattutto nella I e II Partita. I nuovi campi producevano solo per feracità naturale, mai concimati ma solo "refocillati" una volta ogni cinque anni con il terriccio ottenuto dall'espurgo dei fossi e dalla vangatura delle "terrazzate". 1.400 ettari tra Natissa e Aussa erano a foraggio. Vanno condivise qui le considerazioni della Donnini secondo cui ogni capo di bestiame poteva qui contare su un'estensione di 1 o 2 ettari (cinque o dieci volte superiore a quella delle aree limitrofe); però l'autrice fa notare che un animale lavorava qui una superficie cinque o sei volte

superiore e che non venivano utilizzati in loco i fieni, in quanto per buona parte affittati ai maggiori offerenti.

La grande proprietà agraria, fatta eccezione forse per quella Cassis poi Ritter, rimase assenteista e particolarista, ossia indisponibile ad interventi programmati per zone omogenee che coinvolgessero più proprietà. Addirittura molti agrari non solo non curavano gli argini a mare, i fossati e le strade, ma evitarono di costruire i ponti.

### L'alluvione del 1821

Nel 1821 una straordinaria "escrescenza del mare" abbattè gli argini ed allagò villaggi e campagne, tanto che "sul suolo della piazza di Aquileia c'erano 4 pollici d'acqua e da questo punto fino alla laguna di Grado altro all'occhio non si scopriva che una vasta pianura d'acqua ricoperta d'erba alga, di mutilati casoni e di attrezzi pescherecci predati da questa inondazione ai miserabili pescatori della Gradiense laguna". Nel 1834 la Direzione Generale delle Fabbriche Regie propose di costituire dei Consorzi tra proprietari per risanare la zona, ma non ci fu niente che convincesse i proprietari ad aderirvi.. Così possiamo giungere fino al 1869, allorché leggiamo in una "Memoria sulla Società Agraria di Gorizia", di Vincenzo Zandonati, aquileiese, la seguente affermazione; "...Gli abitanti di Aquileia, scompagnati, impoveriti ed imprigionati da fiumi senza ponti...". Tutto ciò probabilmente non corrispondeva agli obiettivi per cui si erano intraprese le iniziative di bonifica. Esse, infatti, tendevano a soluzioni finali di liberazione delle energie in situazioni vantaggiose quali erano quelle della zona. Esistono ancora segni della bonifica di Maria Teresa sul mare ad Ovest di Aquileia, e si possono ancora individuare alcune chiaviche dell'epoca, appartenenti al sistema di regolamentazione delle acque nelle zone bonificate.

Il comprensorio sottratto alle paludi si estendeva dal fiume Aussa al Tiel. Esso venne trasferito all'Intendenza Commerciale di Trieste.

### NEL VICINO FRIULI VENETO

Non migliore era la situazione nel Friuli veneto (oltre Torre di Zuino ad occidente e da Grado a Isola Morosini a Monfalcone ad oriente). Quivi i diritti feudali erano molti ed intricati, al punto che il Luogotenente ed i rettori veneti che sovrintendevano alla situazione spesso non ne venivano a capo. Le giurisdizioni laiche e religiose costituivano una rete che involgeva la proprietà agraria in uno stallo

permanente. Si può dire che dal 1420, allorché lo stato patriarcale era passato a Venezia, il sistema agrario era rimasto immutato.

Era, sì, nel frattempo, nata la "contadinanza" verso la metà del 1500, ma il territorio della Patria del Friuli restava un mosaico di piccole autonomie feudali, di castelli, di feudatari e di giurisdicenti che avevano comprato il titolo dalla Serenissima.

## La contadinanza

La Contadinanza era formata dai Decani delle ville divisi in otto quartieri (quattro di qua e quattro oltre il Tagliamento). I decani nominavano otto sindaci con il compito di rappresentare gli interessi dei contadini friulani davanti al governo veneto. Molte erano le questioni concernenti le tasse e quelle relative alla delimitazione delle proprietà e alle clausole dei contratti..

## Il catasto veneto

Nel 1740 era stato applicato, dopo molte illustrazioni ai proprietari sia in chiesa sia mediante banditori pubblici, il catastico veneto. Questo strumento segnò un enorme progresso rispetto ai secoli precedenti, anche se non ebbe mai la precisione ed il valore che avrebbe assunto, di lì a poco, quello austriaco nel Friuli asburgico. Il catastico veneto si componeva di due libri fondiari, l'uno per gli abitanti e residenti a Venezia ("fuochi veneti") e l'altro per gli abitanti in terraferma ("fuochi forestieri"). Immaginiamo la complicazione che si aveva con tale sistema: i passaggi di proprietà non si riuscivano a rincorrere allorché si fosse dovuto saltare da un libro all'altro. Infatti, nel Monfalconese risultava registrato solo il 70% dei fondi.

## La bonifica dei Savorgnan

Anche queste terre, come quelle di Aquileia, erano in parte paludose. A Torre di Zuino i conti Savorgnan, proprietari della zona, avevano dato inizio già nel 1690 ai lavori di bonifica e trasformazione fondiaria della proprietà: arginature dei terreni bassi, canali di raccolta delle acque di risorgenza e di irrigazione (la roggia "Rojale" e la roggia "Zuina"), chiaviche, disboscamenti e strade nuove facevano parte del progetto che avrebbe realizzato opere importanti quali lo stradone da Bagnarla a Torre di Zuino e alla Baiana dell'Ausa. I Savorgnan introdussero anche la coltura del riso. Va detto che il territorio di "Torre di Zuino" era sotto l'ingerenza dell'Arciduca d'Austria e quindi risentiva di una politica di riforme senz'altro più consistenti ed efficaci di quanto praticava la Repubblica di Venezia sul territorio ad essa

sottoposto”.

Quasi un secolo dopo, a Isola Morosini, ove gli intermediari affittuari non riuscivano a realizzare i profitti previsti a causa delle condizioni disastrose delle aziende, i conti Nicolò e Marzio di Toppo, il conte Piero Domini e Pietro Piatì tentarono una trasformazione e riordino dei poderi con investimenti coraggiosi. L'opera era indirizzata ad ottenere un maggior rendimento dalla terra. Un tanto fu realizzato, ma a breve termine, richiedendo ben altro impegno finanziario una trasformazione organica del suolo, idrica e razionalizzante tutto il comprensorio.

A questa data, quindi, la Bassa austriaca avrebbe potuto trovarsi in condizioni molto più avanzate grazie all'opera teresiana.

## Il catasto austriaco

Il 9 ottobre 1750 Maria Teresa emanava la patente con cui ordinava “l'universale revisione, perticazione ed estimo di tutte e cadauna le terre di qual si sia natura, e qualità ed in qualunque loco situate, niuna affatto eccettuata”. Questo immane lavoro era al fine “che nel modo di contribuire venga introdotta tutta la possibile uguaglianza grata a Dio e vantaggiosa ad ogn'uno”. Il capitano de Harrsch, incaricato dell'attuazione, fece preferire il sistema delle autodenuncie da parte dei possessori, sistema che, alla fin fine, garantiva un gettito maggiore per l'erario.

Gli Stati Provinciali ottenevano, alla fine del 1761, una revisione della contribuzione basata sulla perticazione rettificata. Questo strumento servi come base fiscale per gli anni successivi. Maria Teresa introdusse nella Contea anche l'Istituto Tavolare, allo scopo di dare oggettivo valore ai beni e non più alla casta di chi li possedeva. Per questo motivo ogni variazione veniva tempestivamente annotata e resa degna di fede dall'organo giurisdizionale presso cui il registro era depositato. Ovviamente, i libri tavolari avevano a fondamento il Catasto. Il Tavolare venne migliorato nel 1871 con disposizioni che ancora vigono.

## LA POPOLAZIONE

Nel 1818 la popolazione complessiva della Contea era di 144.048 abitanti, ripartita nei distretti elettorali di Gorizia, di Cormons-Gradisca, di Cervignano-Monfalcone-Grado, di Tolmino-Plezzo-Caporetto-Canale-Aidussina. Negli anni successivi sarebbe cresciuta fino a diventare, nel 1877, di 212.665 abitanti. La città di Gorizia sarebbe passata dai 7.784 abitanti che aveva nel 1820, ai 10.581 del

1850, ai 20.920 del 1880, ai 21.000 del 1886. Anche Aquileia nel 1886 avrebbe raggiunto i 1934 abitanti. Ma erano stati i secoli e gli anni precedenti all'intervento illuminato di Maria Teresa quelli che avevano inciso in maniera pesante sulla popolazione: il 1528 e il 1570 erano stati definiti anni della fame per tutto il Friuli. La Guerra di Gradisca (1616-1617) aveva decimato la popolazione, tanto che in Aquileia sopravvivevano soltanto 36 famiglie. Inutile ricordare che in questi casi lo spopolamento diventa causa di degrado ambientale (aumentano le paludi, i boschi, gli incolti) e questo a sua volta riduce la durata media della vita, aumenta le malattie, la mortalità infantile. Tutto il 1600 fu caratterizzato da questi segni, cui si aggiunsero la guerra, la fame e le epidemie, in sequenza inversa rispetto alle invocazioni delle rogazioni ("a peste, fame et bello...").

In aiuto alla sopravvivenza era intervenuta la coltura dei gelsi e del baco da seta, la quale risulta essere già presente nel XVI secolo e ben sviluppata nel XVII. Ciò significa che essa consentiva un reddito aggiuntivo per i proprietari e per le famiglie coloniche. Ma, a proposito di sopravvivenza, erano soprattutto intervenute le colture del mais e della patata.

### Come farcela a vivere

Il nutrimento-base dei friulani della Bassa per tutto il Medio Evo e per i secoli successivi fino al 1700 era costituito da cereali (farro, orzo, miglio, frumentone...), fave, fagioli, verdure, cacciagione (soprattutto di frodo), animali da cortile, maiali e pesce (anche questo, quasi sempre, di frodo).

### Il mais

Solo a fine XVII secolo e inizio XVIII si coltivò il mais. Ad Aquileia venne introdotto abbastanza presto, in quanto per gli agrari rappresentava un'occasione di aumento del profitto. Infatti esso si adatta ad ogni tipo di terreno e la resa per ogni chicco è assai alta. I contadini avrebbero potuto sostituirlo al formentone e al farro per l'alimentazione e quindi gli altri cereali si sarebbero potuti vendere in quantità maggiore. Inoltre, il lavoro che il mais richiede avrebbe potuto essere svolto anche da donne e adolescenti.

Già agli inizi dell'800, però, si poterono constatare i risultati della monoalimentazione sulla classe contadina. Poiché nel mais è assente la vitamina PP (acido nicotinico), a lungo andare un'alimentazione basata soprattutto, o quasi esclusivamente, sulla polenta di mais (polenta si era fatta anche nei secoli più antichi, ma con mistura di farine di vari prodotti, senza mais)) provocava la pellagra, una malattia che i medici per lungo tempo non capirono come debellare. Tanto che nel Goriziano, nei primi anni del '900, alcuni cattolici avrebbero proposto la costruzione di un pellagrosario, mentre contro questa ipotesi

sarebbe insorto Luigi Tonet, socialista, affermando: "La pellagra non è malattia ma denutrizione". E uno dei provvedimenti seri sarebbe stato preso dalle cooperative del Faidutti allorché costruirono i primi essiccatoi per il mais per mezzo dei quali si evitò, almeno, che il prodotto marcisse. Riferisce T. Maniacco che G. Manzini nel 1881 scriveva: "Vi è una classe di lavoratori che vive nella più squallida miseria. In certe località per 9/10 di solo mais ridotto a polenta, spesso mal cotta, spesso misurata, insufficiente, talvolta guasta. L'altro decimo consiste (negli anni di buona raccolta) di qualche manciata di fagioli o di altri legumi, di radicchio condito con aceto artificiale, con alcune gocce di olio rancido o spicchi di aglio o giù di lì...".

## Le patate

Per la coltura delle patate, che fu di enorme aiuto alle classi povere, dobbiamo aspettare gli ultimi anni del 1700, poiché si dovette vincere la renitenza dei contadini a coltivarle.

La Imperial Regia Società Agraria di Gorizia aveva dato notizia di questo tubero nel 1772. Nel 1781 era costretta a riproporne la coltivazione, sulla base di un esperimento effettuato: due pesenali e mezzo di questi "pomi di terra" vennero seminati a marzo; da un mezzo campo di terra si ottennero sessanta pesenali (un pesenale=12,19 litri). Nonostante la Società propagandasse l'ottimo prodotto, col quale si poteva fare un ottimo pane, un'ottima farina per paste delicate, un ottimo amido ed una "diligata polvere cipria per capelli, e addirittura un'ottima acquavite", la malfidenza dei contadini si fondava su tre pregiudizi: "Che queste radici non conferiscono al palato; sieno malsane, danneggino i terreni ove si coltivano". Nell'Aquileiese la coltura della patata ebbe alla fine un ampio impiego agli inizi dell'800, sia per consumo umano sia per i maiali. Nel Friuli udinese fu Antonio Zanon (1696-1770) che ne propugnò la produzione. A metà secolo, tuttavia, la peronospera ne decimava i raccolti e questo inconveniente concorse alla crisi ed alla miseria in cui piombò la classe contadina a fine 1800 ed alla conseguente spinta verso l'emigrazione.

## L'ULTIMA FASE DELLA DOMINANZA AUSTRIACA (1814-1918)

La bonifica teresiana, come abbiamo detto, si interruppe nel 1790 per esaurimento dei fondi. Sembra che si interrompesse anche la costante manutenzione degli impianti, per cui si ingolfarono molti canali e le chiaviche poco a poco divennero inservibili. Subentrarono allora allo stato alcuni grossi

proprietari. Tra questi il barone de Ritter ad Aquileia, il quale aveva acquistato dai Cassis -Faraone nel 1852 circa mille ettari ed il palazzo di Monastero per 220.000 fiorini. Si trattava di parte dell'ex proprietà del convento femminile di Aquileia che l'imperatore Giuseppe II aveva fatto incamerare allo stato per poi rivendere ai Torre e Tasso, dai quali la proprietà era stata ceduta, appunto, ai Cassis. Il barone Ettore de Ritter, ereditando 600 ettari di queste terre dislocate in varie zone di Aquileia (Anfora, Vescovo, Ausa, Beligna, Farella e, a Nord di Monastero, il Bosco ed i Ronchi), cominciò anche un razionale riordino e prosciugamento, avvalendosi della favorevole legislazione austriaca.

## L'anno della fame

Ma nella prima metà dell'800 non mancarono sciagure che si aggiungevano alle tristi condizioni di lavoro dei sottani e dei coloni: il colera infierì nel 1801, nel 1836 e nel 1855. L'anno della fame fu il 1817, venendo dopo due anni di straripamenti dell'Isonzo e perdita dei raccolti. La malaria e la pellagra erano diffusissime.

Il 30 maggio 1869 venne emanata la Legge Imperiale n.121 per il Litorale Austro-Illirico sul diritto sulle acque. Essa prevedeva i Consorzi di acque, per la bonifica e l'irrigazione. Decenni dopo furono emanate altre leggi con le quali si prevedevano anche contributi per i consorzi. E nel 1913 fu approvata dalla Dieta della Contea la Legge Provinciale n.16 per la sistemazione idraulica dell'Isonzo e dei suoi principali affluenti. Lo sforzo maggiore per ottenere queste ultime provvidenze era stato fatto dai cattolici Popolari, sia a livello locale che al parlamento di Vienna, ove la Legge 116 del 1884 e la n.4 del 1909 erano risultate da un'alleanza scambio stipulata tra i deputati cattolici del Friuli austriaco e quelli delle zone orientali dell'Impero.

## La presa di coscienza

La Contea Principesca di Gorizia e Gradisca nel 1877 aveva una popolazione di 212.665 unità. Essa era divisa negli Imperial Regi Capitanati Distrettuali di Gorizia, di Gradisca, di Tolmino, di Sesana. Ogni Capitanato, poi, era suddiviso in Circondari. Quello di Gradisca comprendeva i Circondari di Gradisca, di Cormons e di Cervignano. Di quest'ultimo facevano parte i paesi di Cervignano (ab. 2098), Grado (3130), Joanniz (787), Muscoli con Strassoldo e Pradiziolo (1480), Perteole (1587), Ruda (1446), Scodovacca (902), Terzo (1695), Tapogliano (653), Villa Vicentina (1040), Aiello (1500), Aquileia (1917, passati a 2326 nove anni dopo), Campolongo (1200), Fiumicello con Isola Morosini (3269), Visco (660), San Vito con Crauglio e Nogaredo (575).

Di rilievo, in tutto il Circondario, erano i negozi di Cervignano: manifatture, coloniali e commestibili,

chincaglierie, pasticcerie, prestinai, pellami e cuoiari; cui si aggiungevano gli alberghi e le osterie: "Al Cesar", "Alla Nave", "Alla Corona", "Al Porto", "Alla Speranza". Qui c'era anche una Società Operaia di mutuo soccorso di cui era presidente A. Dreossi. A Grado l'industria per la conservazione delle sardine di C. Warhanek. A Muscoli-Strassoldo i molini di Strassoldo-Graffemberg co.Leopoldo, di Strassoldo-Soffumburg co.Giovanni, di Varmo co.Giobatta, di Strey Andrea. Anche in Aquileia, considerata, tra l'altro, porto e scalo marittimo, c'erano due molini: Prister Emmanuele (a Monastero), Ritter von Zahony bar. Ettore; a Monastero c'era anche una pileria del riso, impiantata dai Ritter dopo che molti ettari della loro proprietà erano stati trasformati in marcite. A Fiumicello, oltre ai molini Krainer A. (dei Fatebenefratelli di Gorizia) e Gatar F., c'erano due filande: Tomaselli Lodovico e Comessati Vincenzo. La grande maggioranza della popolazione era costituita da coloni e sottani, dato che nelle Basse, a differenza del Cormonese, c'era la grande proprietà agraria: 35 ditte avevano una media di 354,4 ettari a testa. Le famiglie più facoltose disponevano di gran parte delle terre ed erano eredi della vecchia nobiltà feudale tedesca o della nuova veneta: Savorgnan, Strassoldo, Torre Tasso, Colloredo (subentrati ai Savorgnan a Belvedere, ove esiste ancora una grande casa colonica detta "la Colloreda"), Cassis Faraone, de Ritter, Prister, Brunner, Kevenhüller, di Prampero, Peteani, de Gorup ecc. I contratti colonici erano ancora quelli d'origine medievale e comprendevano l'affitto in prodotti, le regalie, le prestazioni lavorative (da un sole all'altro) per il padrone. La malaria imperversava non meno della pellagra. Quest'ultima derivava dal fatto che i contadini e i braccianti si nutrivano quasi soltanto di polenta e che la polenta stessa era prodotta con mais spesso deteriorato.

Su "Il Socialista Friulano" del 6 agosto 1911 usciva un articolo di cronaca da Aquileia dal titolo "Gli aguzzini di Monastero": "Non sembra bastare l'esoso sfruttamento esercitato sui poveri coloni, che in questa stagione lavorano dal levar del sole al suo tramonto e sugli altri lavoratori oppressi da una canicola asfissiante e custoditi rigorosamente da guardiani ed assistenti ; ora si aggiungono busse e maltrattamenti. E diamo senz'altro la narrazione del turpissimo fatto, che dovrebbe "scuotere" l'indifferenza ed il contegno passivo del "liberale" podestà e delle autorità governative!

Il 28 del mese scorso certo Pelos dell'età di 18 anni venne chiamato dal vicedirettore della tenuta di Monastero, il quale pretendeva che rimanesse al lavoro anche dopo le 7; il Pelos si rifiutò dicendo di essere stanchissimo e in risposta il Peker gli diede un paio di calci, mandandolo al lavoro. Il Pelos allora, eccitatissimo per tale atto, minacciò il vice-direttore con la ronca, ma questi gli si scagliò addosso percuotendolo di santa ragione. In questo momento capitò la madre del Pelos; visto il figlio grondante sangue, la donna gettò verso il Peker la pentola della polenta, che per caso aveva in mano. Il Peker lasciò allora il figlio e diede alla madre alcuni pugni sì da gettarla a terra; nella caduta la povera donna si snodò un braccio.

Gli schiavi ed i servi della gleba conducevano una vita meno dolorosa di quella cui sono costretti

coloro che hanno la disgrazia di coltivare le terre dei grandi proprietari terrieri, o meglio delle sanguisughe del Friuli.

Ma fino a quando durerà il calvario di tanta parte della popolazione friulana, sfruttata, tormentata ed avvilita sì spietatamente da gente che o ha piena la bocca di frasi ed esaltazioni patriottiche e liberalistiche o milita nelle prime file del clericalismo turlupinatore di coscienze o si distingue per l'attaccamento allo Stato e alla sua integrità.

Vana è stata l'attesa di appoggi dall'alto e dalla... benevolenza governativa, impetrata dai deputati clericali: i coloni, i lavoratori agricoli si organizzino in un fascio potente e facciano da sé. È questo il modo più efficace per migliorare le condizioni economiche e di lavoro e per imporre rispetto alla propria vita e alla propria dignità umana, ora impunemente offesa dagli aguzzini padronali.”

Gli albori del socialismo friulano del Litorale austriaco risalgono agli anni dopo il 1887, ossia a subito dopo la nascita, a Trieste, della “Confederazione Operaia Internazionale”. I due fondatori dell'associazione furono C. Ucekar e A. Gerin, i quali, il 16 marzo 1864 fondarono la Lega Sociale Democratica. Il giornale “Il Lavoratore” nasceva il 20 febbraio 1895. Il basso Friuli negli ultimi anni del secolo partecipava delle battaglie dei lavoratori di Trieste e del Goriziano (a Straccis e ad Aidussina erano in funzione due opifici cotonieri di cui il primo occupava 230 operai), delle rivendicazioni degli edili, degli scalpellini (Sagrado e Aurisina), ma soprattutto del problema della disoccupazione e dell'emigrazione (dalla Contea emigrò, in questi anni, il 17,9% della popolazione).

## Il Socialismo Democratico

Il primo Congresso Regionale fra Socialisti del Litorale e della Dalmazia si tenne a Trieste nel 1897; vi intervenne anche Luis, per la sezione di Cormons. Il secondo congresso si tenne a Pola il 25 e 26 dicembre 1899. Fu importante, in quanto emerse la tesi federalistica da cui ha origine la concezione socialista dello stato multinazionale (Karl Renner e Otto Bauer ne furono i teorici). Si pensava ad un sistema di federazioni di Stati, che avrebbe salvato il principio di autodeterminazione dei popoli. Si pensava, quindi, anche che la sopravvivenza dell'Impero multietnico asburgico avrebbe potuto favorire la presa di coscienza rivoluzionaria centroeuropea. Era il cosiddetto Austromarxismo, fatto proprio dai socialisti della Bassa Friulana come dai cormonesi, goriziani e triestini. Questo orientamento politico racchiudeva in sé anche una caratteristica che poi lo avrebbe distinto nettamente dal socialismo italiano, legato più ad origini vicine all'anarchismo. Esso, infatti, intendeva qualificarsi per la alternativa nella costruzione dello Stato: da capitalistico a socialista. Ed in questo si proponeva come formatore e propositore di modelli opposti di gestione: i Circoli di Cultura, le Cooperative Operaie, le Casse Mutue autogestite, ecc.

Vedremo che lo stesso impegno costruttivo avrebbe caratterizzato i cattolici alla nascita del Partito Popolare in Austria e nel prosieguo italiano. Forse si tratta solo di modelli in sintonia con la cultura di un popolo che da cinque secoli faceva parte di un impero multietnico, che probabilmente aveva un'educazione più che millenaria comune con Carinziani e "Cragnulins" (della Carniola)... È su questo punto che andrebbe approfondita la natura di certo austriacantismo cattolico o socialista (cosa mai fatta) anche per dare il giusto valore ai contributi che tali radici avrebbero potuto dare ad uno Stato Federalista.

## CONDIZIONI DI VITA AGLI INIZI DEL '900

Nel censimento del 1910 la Contea arrivava a 260.749 abitanti. In 133 anni la popolazione era cresciuta di circa 40.000 abitanti. Precedentemente non è che ci fossero meno nascite; l'incremento va riferito particolarmente agli ultimi anni del secolo scorso(+5,7%). Prima, il 50,2% dei nati moriva prima del decimo anno. E questo in un contesto sociale ove sui 13 distretti giudiziari costituenti la Contea si rilevavano solo 102 proprietà, con una rendita superiore ai 1.500 fiorini (56 nel solo distretto di Cervignano). Pochi grandi proprietari, dunque, avevano in mano la quasi totalità delle terre della Bassa (anzi, delle Basse). Venivano istituite, annualmente, "locande sanitarie" per soccorrere i "malati" di pellagra, con contributi del Governo e della Provincia. Ne furono ospiti ben 475 persone nel 1905 e 420 nel 1906, provenienti da Aiello, Aquileia, San Canziano, Cervignano, Muscoli, Perteole. Ruda, Terzo, Turriaco, Scodovacca, Villa Vicentina, Villesse, Fiumicello, San Pier d'Isonzo, San Martino del Carso.

Fin dalla prima metà dell'800 il cav. De Ritter, ad Aquileia, affidava i lavori di bonifica ad ingegneri tedeschi e belgi. Visti i primi successi, i grandi proprietari dell'aquileiese tentavano, dopo il 1857, di dar vita ad un Consorzio. Contrasti ed obiezioni, soprattutto da parte dei piccoli proprietari, bloccarono l'opera fino al 1907. Nel frattempo i comuni di Joannis, Visco ed Aiello avanzavano istanza al Capitanato Distrettuale di Gradisca per l'espurgo e la regolamentazione del tratto inferiore del Ledra.

Nel 1905 si ebbe siccità e grandine in 41 comuni. Si avviò l'istituzione dei Fondi Provinciali di Carestia (distribuzione gratuita di sementi, anticipata effettuazione di opere pubbliche, ecc). Le famiglie coloniche erano alla fame.

Nel complesso, il 65% della popolazione attiva era dedita all'agricoltura. Ma va notato, anche, che nel 1900 ben 47.047 cittadini erano assenti dalla Provincia (17,9%): l'emigrazione era una necessità per molti.

Nel 1891 era stata promulgata la "Rerum Novarum". Nel Friuli Austriaco si ebbe un'improvvisa

mobilitazione di forze, soprattutto nel mondo contadino. Nel 1889 quattro casse Raiffeisen, due società di assicurazione ed una società operaia si univano, formando la Federazione delle Casse Rurali e dei Sodalizi cooperativi per la parte italiana della provincia di Gradisca e di Gorizia", con sede in Gorizia.

#### Mons. L. Faidutti

Fondatore dell'associazione era stato mons. Luigi Faidutti, convinto che il riscatto delle famiglie coloniche fosse da perseguire sia sul piano economico sia su quello politico. Per questo motivo il programma dell'associazione prevedeva in primo luogo l'acquisto della terra da parte dei coloni e quindi la gestione di essa, il tutto in forma cooperativistica. Infatti la fondazione delle Casse Rurali era uno strumento per agevolare, con tassi d'interesse compatibili, la trasformazione del mondo rurale e le associazioni varie di Assicurazione bovini, di Latterie Sociali, ecc. puntavano a far sì che il nuovo proprietario riuscisse a superare i primi anni della nuova conduzione, i più rischiosi in quanto, l'esperienza insegnava, lasciato solo, sarebbe probabilmente finito nuovamente alle dipendenze di qualche agrario. Il segretario della Federazione era lo svizzero Pio Meyer, esperto di cooperazione. Nel 1912 la Federazione raggiunse i 9600 soci e contava su 99 società affiliate: 34 Casse Raiffeisen, 17 Cooperative agricole di consumo, 10 cooperative agricole di compra-vendita, due latterie sociali, una cooperativa per il miglioramento della vita, una cooperativa di pescatori, una di bachicoltori, 21 società cooperative per l'Assicurazione bestiame, una cooperativa tra allevatori per il seme-bachi. Furono altresì costruiti dei forni per l'essiccazione del mais e dei bozzoli nonché una centrale per la lavorazione del latte.

#### La Federazione dei Consorzi Agricoli del Friuli

Funzionava anche, a Gorizia, una Scuola per amministratori e contabili delle cooperative. L'obiettivo più specificamente politico della proprietà della terra era anche giustificato dal fatto che la legge elettorale dava diritto di voto a chi avesse avuto un minimo di proprietà. Tra il 1904 ed il 1914 furono acquistati e ripartiti tra i coloni vari poderi a Mossa, Fiumicello, San Pier d'Isonzo, Cassegliano, Aquileia. Nel 1913, inoltre, i Popolari ottenevano la maggioranza alle elezioni per la Dieta, di cui diventava Presidente lo stesso mons. Faidutti. In questi vent'anni non venne mai meno l'impegno dei cattolici della zona per il superamento del contratto colonico ed il passaggio della terra a chi la lavorava. Comunque l'impegno ottenne successo: la proposta di legge per il superamento del contratto colonico e delle clausole mezzadrili fu votata dalla Dieta della Contea e, sottoposta a promulgazione al Governo centrale dell'Impero, veniva siglata dai Ministri Hochenburger e Zenker (Agricoltura e Giustizia) ed infine

promulgata dall'Imperatore Francesco Giuseppe. Essa recava la data del 24 maggio 1914 ed avrebbe dovuto entrare in vigore da lì ad un anno. Ma sappiamo, invece, cosa avvenne il 24 maggio 1915. Molto intensa fu pure l'attività politica dei due deputati popolari a Vienna in questi stessi anni. Gli onorevoli Faidutti e Bugatto si preoccuparono di ottenere provvedimenti per le migliorie del suolo, alleandosi coi deputati galiziani. Fu varata la Legge per la regolazione dell'Isonzo, Torre, Judrio, Versa, Corno, Brancolo. Con interventi provinciali si provvide al rio Taglio a San Vito e al Tiel di Fiumicello. Parziali lavori di espurgo interessarono anche l'Aussa, il Natissa, l'Isonzatto, il rio Taglio a Strassoldo e a Muscoli. Venne accelerata la bonifica dell'Aquileiese e quella giubilare a Fiumicello e Grado.

## CATTOLICI E SOCIALISTI FRIULANI SOTTO L'AUSTRIA

L'attività dei cattolici si comprende se si tiene presente il fatto che nell'Impero Asburgico la religione cattolica era "instrumentum regni" e che nella Contea Principesca in maniera particolare lo stato contava sul ruolo della chiesa per tener legati i popoli alla casa regnante. E infatti, negli Almanacchi agrari della Federazione non si dimenticavano mai le ricorrenze genetliche della famiglia imperiale, unitamente alle festività religiose. Nelle famiglie coloniche, nonostante le condizioni di vita, l'immagine dell'imperatore faceva bella mostra di sé assieme a quella del papa. Tutta l'educazione scolastica che si impartiva in italiano per tutti i cinque anni era imperniata attorno ai valori della religione e della monarchia. Alla fine della messa si cantava, regolarmente, il "Serbi Dio dell'Austria il regno ed il nostro imperator". Si può ben capire, dunque, perché i contadini associati nella Federazione dei Consorzi Agricoli si ritenessero leali sudditi degli Asburgo. Si erano indubbiamente trovati ad operare in condizioni di privilegio i vari parroci impegnati socialmente (mons. Meizlik ad Aquileia) ed anche i laici popolari. Ma quella che era stata una situazione di vantaggio si sarebbe trasformata, dopo la prima guerra mondiale, in pesante handicap. Infatti l'accusa di "austriacanti" e la pesante discriminazione politica pesò fortemente sui dirigenti popolari con l'avvento dell'Italia. Tanto che mons. Faidutti non poté più tornare a Gorizia e che molti preti furono internati al confino in Sicilia, mentre la Federazione veniva bloccata e quindi annullata.

Diverso destino ebbe il socialismo in questa zona. Se si tiene presente che tra il 1904 e il 1907 a Monfalcone nasceva il Cantiere Cosulich (2.500 operai) e che nel 1911, poco distante, si impiantava l'Adria (Solvay), allora possiamo comprendere come, assieme alla filanda, al cotonificio, ai forti gruppi di conciatori, agli edili, stesse cambiando la fisionomia sociale del territorio, verso il quale si orientava anche la manodopera della Bassa Friulana austriaca. Ma non va dimenticato che nella Contea il fermento sociale extrarurale era molto forte, alla pari di quello contadino e, a differenza di quest'ultimo,

capace sì di organizzazione ma anche di lotta. Il 30 maggio 1898 500 operai ed operaie della Cartiera di Podgora (Piedimonte) avevano abbandonato compatti il lavoro “cantando l'inno dei lavoratori ed emettendo grida contro l'inumano soprastante Welkhammer”.

## I primi scioperi

Ai proprietari Leykam-Josefsthal gli operai avevano richiesto un aumento di 10 soldi al giorno ed il licenziamento del direttore. Erano stati anche chiamati sul posto, telegraficamente, Ucekar e Camber della Lega Sociale Democratica di Trieste e si era costituito a Gorizia un gruppo della Federazione dei lavoratori e lavoratrici di questo partito. L'obiettivo era la conquista delle 10 ore lavorative al posto delle dodici che si facevano. Non mancavano le occasioni di scontro tra popolari e socialisti. Le riunioni erano consentite solo “a paragrafo 2”, ossia tra soci che dimostrassero di avere “il viglietto” di invito. Ciononostante, per esempio, il 30 luglio del 1898, ad un comizio di don Zanetti e Vogric a Gradisca, chiesero la parola anche Camber e Domokos: Furono accompagnati fuori dal Capitano Distrettuale Fabris de Freienthal e da otto gendarmi. Nella stessa occasione don Stacul aveva preso a pugni uno dei presenti, come riportava la stampa. Faceva parte della polemica anche una buona dose di anticlericalismo che il movimento socialista utilizzava contro l'alleanza istituzionale trono-altare. I socialisti, per esempio, avevano chiesto la sala comunale di Gorizia per commemorare Giordano Bruno il 18 febbraio 1900. Ma non fu loro concessa. Ripiegando dunque sulla sala Marzini, aveva preso a parlare Giuseppe Brumatti quando qualcosa cominciò a disturbare la riunione. Come nota “Il Lavoratore”, “Durante tutta la relazione suonava a stormo la campana della vicina chiesa del seminario! Che combinazione! Eh?”. E, a proposito del nome del filosofo, si può ricordare come il Fratta, socialista aquileiese, volendo battezzare il figliolo col nome di Giordano Bruno si sentì rispondere di no dal parroco e ripiegò sul solo Giordano; ma, di lì ad un anno, egli si ripresentava dal prete per il battesimo del secondo figlio, cui aveva deciso di dare il nome di... Bruno.

In una cronaca da Sagrado dell'aprile del 1907 si legge: “Don Bisiach, girando per le famiglie alla raccolta di biglietti pasquali, presso qualcuno si espresse in questo modo: “Ci sono due chiese a Sagrado; una la teniamo noi, l'altra la tiene Tonet”. Luigi Tonet era uno dei più vivaci ed appassionati comizianti socialisti di quegli anni. Gestiva, allora, l'osteria di Sagrado.

## Luigi Tonet

Di lui la stampa pubblicò anche una dichiarazione di “apostasia” da quella fede cristiana che il parroco insegnava in chiesa additando il Tonet come fosse un diavolo. Nel dopoguerra distribuì “Il

Lavoratore Socialista” a Monfalcone.

Nell'agosto 1901 c'era stato lo sciopero degli scalpellini a Nabresina, e gli operai di Sagrado e Gradisca avevano scioperato anch'essi per solidarietà. Possiamo dire che di settimana in settimana, dallo sciopero della cartiera di Podgora fino allo scoppio della guerra, il partito socialista si organizzava con strumenti di lotta e di argomentazioni teoriche sempre più appropriate. Il successo elettorale alla Dieta non giunse mai; tuttavia una crescita di voti si manifestò ad ogni appuntamento con le urne, raggiungendo Pittoni, candidato socialista nel 1911, nel collegio di Gradisca, 1527 voti, ove Faidutti era eletto con 3148 voti. Alle comunali molti paesi erano a maggioranza socialista. Va comunque detto che in tutti questi primi anni del '900 si era registrata, oltre che una ripresa demografica, anche una ripresa economica industriale, per quanto incapace, come s'è visto, di creare nuovi posti di lavoro sufficienti ad evitare l'emigrazione.

## La ferrovia Belvedere - Cervignano

È del 1905 l'inaugurazione del tratto di ferrovia Belvedere di Aquileia-Cervignano. Funzionavano, poi, la Società anonima del filatoio meccanico, con fabbriche ad Aidussina, Strazig, Ronchi, Monfalcone ed Aiello; il filatoio cascami di seta in Sdraussina; cinque grandi filande di seta; le grandi cartiere di Piedimonte e Salcano; tre fabbriche per la lavorazione di frutta ed ortaggi; due fabbriche di anguille ammarinate; un oleificio; due fabbriche saponi; una fabbrica di capsule esplosive; una fabbrica smeriglio; dieci concerie; la tintoria rosso-turco A. Moser; molti molini e pastifici; l'amideria Chiozza di Perteole; due fabbriche di candele; trentadue fornaci di mattoni; tre fabbriche di ghiaccio, diverse cave di pietra; molte segherie e fabbriche di mobili; le fabbriche consorziali di sedie di Mariano e di Corona e di cesti a Fogliano; un grande calzaturificio consorziale, una dozzina di impianti per la produzione e distribuzione di luce ed energia elettrica; alcune fabbriche di aceto, una di birra, una di zolfanelli, una di conserva di pomodoro; alcune distillerie e fabbriche liquori; cinque cementifici, ecc. In tutto, stanti le stime della Camera di Commercio (relazione Sturnig), circa 280 impianti industriali con circa 20.000 operai. Ad Aquileia, oltre alla bonifica avviata dai Ritter, va menzionato il Museo Archeologico (inaugurato nel 1882) nella ex villa Cassis-Faraone, che si stava arricchendo di un numero impressionante di reperti, grazie ai Direttori Maionica e Abramich. Il 4 giugno 1911 fu costituito il Circolo di Cultura socialista, con una relazione tenuta da F. Boscarol davanti ad una sessantina di soci. La direzione provvisoria era composta da P. Contin, presidente; L. Furlan, cassiere; A. Tomaduz, segretario; G. Gallet, P. Gardenal, E. Scuz, consiglieri; probiviri: P. Francescon, F. Gallet, L. Rosin. Fu fissata una corona di tassa di buona entrata e 20 cent. di canone settimanale. La crescita del Partito Socialista è indicata anche dai delegati presenti ai due congressi di Monfalcone (1909: 22 delegati) e di Gradisca (1910:56 delegati). In quest'ultimo, dopo la

relazione di Tonet sull'attività svolta, ci fu un lungo intervento di Tuntar sul problema dei patti coloniali, improntato soprattutto sulle condizioni di lavoro nell'azienda Ritter di Aquileia. (Il Socialista Friulano, gennaio 1911).

## LA GRANDE GUERRA

Nel 1914 i socialisti friulani sotto l'Austria tennero il loro ultimo congresso. Avevano un loro organo ("Il Socialista Friulano, il cui primo numero era uscito il primo maggio 1910, diretto da Alfredo Callini). Erano arrivati ad ottenere, nelle elezioni dietali del 1913, 3.500 voti.

### Anti interventismo

Al Congresso, tenuto a Sagrado, si deliberò una linea ideologica diversa rispetto a quella del Partito Socialista Austriaco: un O.d.G. proclamava la necessità della linea internazionalista e quindi non interventista, a differenza di quanto pubblicato sull'"Arbeiter Zeitung". Questo Ordine del Giorno fu soppresso dalla censura austriaca sul "Lavoratore", ma venne pubblicato su "L'Avanti!". Esso proclamava, dunque, il legame internazionalista e non interventista dei socialisti friulani sotto l'Austria. Esso fu motivo di legittimo vanto e documentazione di coerenza ideologica negli anni successivi. La tesi era che la guerra sarebbe stata, come già era, un immane macello di proletari di razze diverse voluta da interessi capitalisti.

Con la guerra, alcuni politici pensarono di aver "redento" queste popolazioni friulane e quelle giuliane; in realtà queste popolazioni, al ritorno degli Austriaci dopo Caporetto, erano andate loro incontro al grido di: "Tòrnin i nestris!" (Alle elezioni politiche del 15 maggio 1921 sarebbero stati eletti quattro deputati sloveni ed uno comunista!).

### L'opera di italianizzazione

Non poteva che essere così, mentre gli ufficiali italiani infierivano sospettosi su una popolazione che da cinque secoli sapeva di appartenere ad uno stato plurietnico (il sovrano si rivolgeva ad essa con la formula "Ai miei popoli"). Il Governo Italiano inviò nelle terre "redente" personaggi come Ugo Ojetti, Gabriele D'Annunzio, Celso Costantini, per "italianizzare" la zona. Mons. Celso Costantini, regnicolo (cioè friulano nato nell'udinese italiano), venne a sostituire il parroco di Aquileia, mons. Meizlik, accusato di austriacantismo e spedito al confino politico (non prima di essere "redento" con il nuovo cognome "Mazzi"). Di lì a poco anche l'allora cappellano di Aquileia, don Spessot, fu inviato al confino in Sicilia,

con la stessa accusa.

Aquileia provava, dunque, ancora una volta, cosa significasse un'epurazione etnico-culturale da parte di vincitori che puntavano sull'unità culturale-politica attraverso strumenti militari e connivenze religiose. Aquileia non fu solo campo di retrovie militari, con ospedale a Monastero, ma divenne ben presto occasione di propaganda ideologica della mistica cristiano-massonica nazionalista: Gabriele D'Annunzio ed Ugo Ojetti, letterati di regime, assieme a Celso Costantini, "parroco di fiducia" del regno d'Italia, elaborarono la nuova mistica del sistema della vittoria, dopo aver tenuto a battesimo la retorica del sacrificio di mezzo milione di soldati per la "redenzione" di popolazioni ingrato ed infide. Sapientemente questa nuova mistica nazionalista faceva man bassa anche dei valori cristiani, tanto da rendere quasi impossibile, per un semplice cittadino, capire dove distinguere l'elemento strettamente religioso da quello retorico-nazionalista. Fu così che l'angelo della penitenza di Erma, sul pavimento dell'aula di Teodoro, diventò all'unisono "la vittoria" ...eucaristica, a fondere la vittoria nazionale con quella cristiana e ad ottundere le menti di tanti ragazzi laureandi; fu così che sulla piazza dei patriarchi tedeschi, in asse con la torre di Poppo von Treffen, venne installata la lupa di Roma, "dono" della città dei gemelli, allo scopo di saldare il vincolo di dipendenza di Aquileia e del Friuli dalla "civiltà" romana e, manco a dirlo, da quella cristiana derivata anch'essa, secondo costoro, solo ed esclusivamente da Roma (falso storico).

Il rosario di celebrazioni di tal fatta dopo il 1918 in Aquileia può solo essere eguagliato, forse, recentemente, dall'altra mistica costruita sulla "grandeur" patriarcale dopo il 1986. Alla Festa per l'Annessione, nel 1921, ad Aquileia, un "legionario" (Vittorio Graziani) si presentava davanti al Vescovo, mons. Sedej, provocandolo: "Alzati, questo non è il tuo posto". La scena fu ripresa, per esaltare il legionario, dal giornale fascista di Gorizia, il quale definiva il provocatore "un nobile cuore generoso, un prodigo di energie vitali per una grande idea", mentre l'arcivescovo era "...uno sloveno fedele alla sua razza (sic!) in terra d'Italia, ecc."

#### **Il clero Goriziano considerato austriacante**

Per quanto non si abbia mai avuto l'onestà di affermarlo, risulta lampante che la gerarchia, aderendo, (non si sa con quanta piena coscienza, ma certamente anche con essa) alla ventata nazionalista italiana e (ahinoi!)...cristiana romana (falso storico), si esponeva facilmente, da un lato, alle manifestazioni di quell'estremismo nazionalista montante anti slavo ed antitedesco (che vedeva nei preti il residuo del "sistema" del consenso realizzato dalla "Defonta"); dall'altro al sentimento di frustrazione dei cattolici (sloveni, tedeschi, friulani) che non si davano ragione di tale comportamento, educati com'erano stati, proprio dalla chiesa, ad uno stato multietnico di lealismo. È altrettanto vero che un clero formato al lealismo o al fiancheggiamento dell'autorità costituita aveva poche alternative rispetto alla

scelta di schierarsi a fianco dei nuovi padroni. Tuttavia, per fare un esempio, lo scoprimento di una lapide di D'Annunzio nel "cimitero degli eroi" di Aquileia (sull'esterno dell'abside della basilica) ove si legge testualmente "...Quando il divino calice s'innalza, trema ad ogni vivente il cuore in petto, il sacrificio arde tra l'Alpe e il mare..." avrebbe dovuto provocare una necessaria opposizione circa il voluto e compiaciuto travisamento del significato religioso e specificamente cristiano delle formule utilizzate ad esaltazione di una scelta politica per la guerra "purificatrice". Precisazione che non si è mai detta o scritta, neppure oggi, e che avrebbe dovuto farsi a proposito del Cristo che stacca una mano dalla croce per darla al soldato italiano morente di E. Furlan, a proposito dell'angelo che sostiene il caduto italiano di Ximenes, a proposito del fatto stesso di voler usare della basilica di Aquileia per realizzarvi il cimitero militare (anche qui espropriando il "sagrato" della comunità locale), per farvi scegliere, con piena scenografia da dramma decadente, la bara del soldato ignoto da parte di una madre, ecc. Aquileia fece le spese di una concezione estetizzante della vita e della morte, funzionale ad una cultura e ad uno stato che non avrebbero potuto trovare sbocco che nel fascismo. (Non vale la pena cercare di quale concezione stia facendo le spese oggi Aquileia dopo il "riuso" della chiesa, diventata "patriarcale" di proprietà del vescovo di Gorizia e trasformata in funzione di altri interessi. Senza la comunità, infatti, non c'è né chiesa né sacrato né futuro). Ma resta un fatto: che la popolazione ha salvato la chiesa nel 1786 e la gerarchia ha cercato i suoi interessi sopra la popolazione.

## IL PRIMO DOPOGUERRA

### Il socialismo nel primo dopoguerra

Nel 1919, all'indomani della guerra, si tenne il primo convegno dei socialisti giuliani, cui parteciparono 23 delegati del Friuli ex Austriaco. Il nuovo direttivo che ne scaturì comprendeva Luigi Tonet (segretario), Callini, Matincich, Gasparini, Colautti, Tuntar e altri. Costoro esprimevano sostanzialmente un indirizzo massimalista. La novità che, all'interno del nuovo contesto politico italiano, aveva spinto i socialisti friulani a propendere per una rivoluzione possibile era stata l'esperienza dei Soviet in Russia ed il resoconto personale, più tardi, dei molti che l'avevano vista, reduci dalla prigionia: ora si sapeva che la rivoluzione era possibile!

Il movimento socialista della zona aveva trovato non poche difficoltà ad essere riconosciuto dal Partito Socialista Italiano, ma alla fine poté partecipare con tre delegati (tesi massimalista elezionista) al congresso di Bologna.

Nel contempo procedeva la riorganizzazione del partito.

### La riorganizzazione socialista

Settecento bambini viennesi furono accolti per qualche tempo in famiglie friulane in segno di

solidarietà al proletariato austriaco affamato. Nel 1921 si era giunti ad avere una camera del lavoro centrale a Monfalcone e tre camere del lavoro locali (a Cervignano, a Cormons, ad Aiello). Su indicazioni di Luigi Tonet veniva designato nel 1919 Giovanni Minut a segretario propagandista della Federazione Lavoratori della Terra. Era questi un giovane mezzadro di Visco, reduce dalla guerra in Moravia, che aveva frequentato i corsi di avviamento agrario a Gorizia e a Pisino. Nelle intenzioni di Tonet questo giovane avrebbe potuto riorganizzare i contadini sotto un movimento non più cattolico ma socialista. E questo avvenne.

In quell'anno, infatti, c'erano tutte le condizioni per realizzare tale obiettivo: i padroni avevano cominciato a mandare le disdette ai coloni, era diffusa la paura che il governo dell'Italia cedesse nei confronti del vasto movimento rivendicazionista dei contadini esteso in tutto il paese. Ad essi era stata promessa la terra durante il conflitto e questo obiettivo era ora alla portata dei tanti mezzadri, fittavoli, braccianti. Le elezioni politiche del 16 novembre di quell'anno avevano visto il PSI passare dai 56 deputati del 1914 ai 156 eletti, mentre i popolari conquistavano 100 seggi. Il neonato Partito Fascista non otteneva neppure un seggio. A Milano Mussolini otteneva 4064 voti mentre i socialisti ne ottenevano 170.000 e i popolari 74.000.

### Le disdette coloniche

A livello nazionale contro le disdette il 24 luglio 1919 veniva emanato il Decreto sulla proroga dei contratti agrari fino alla firma del trattato di pace. Il commissario di Governo Ciuffelli lo estendeva alla Venezia Giulia ed istituiva le Commissioni Arbitrali Distrettuali per discutere i singoli casi. Giovanni Minut fu incaricato di patrocinare i coloni a Cervignano e a Gradisca. Il successivo Decreto Mosconi del gennaio 1920 limitava la proroga alla fine del 1920. Iniziava, di conseguenza, una forte lotta. Ad Aquileia, dove nel 1919 si era avuto nell'azienda Ritter il primo sciopero di braccianti per la paga giornaliera, dal primo al 5 marzo 1920 si organizzò il blocco dell'azienda. 250 "servi della gleba" incrociavano le braccia e 350 capi di bestiame rimasero senza cura. Doveva intervenire una compagnia di Arditi. Le trattative di Minut con il barone Ritter e con l'amministratore Moretti si concludevano con la conquista di otto ore di lavoro giornaliero e con il raddoppio delle paghe.

### Affittanze collettive

Il modello che Minut predicava (sempre in friulano) era quello delle affittanze collettive, in contrapposizione a quello dei popolari, che prevedevano la proprietà della terra. Questi ultimi avevano ottenuto appena nel 1920 di poter sbloccare la Federazione dei Consorzi Agricoli, ma oramai essa non disponeva più delle latterie sociali e degli essiccatoi (smantellati) né dell'organizzazione dei quadri dirigenti.

Contraddittori pubblici tra Minut e qualche prete o esponente della Federazione erano frequenti. Nel 1920, dopo il fallito tentativo di dar vita ad una Federazione tra tutte le cooperative di lavoro della Bassa (Latisana, San Giorgio, Rochis, Palazzolo, Castions di Strada, Rivignano, con Cervignano e Gradisca), Minut si convinceva della necessità di approfittare della crisi economica e delle istituzioni per provocare il tracollo e la rivoluzione. Si trattava di una strada opposta a quella fin lì seguita collegandosi alla tradizione: Callini si interessava di assicurazioni e Previdenza e dirigeva la Cassa Distrettuale di

Gradisca; Bresaz seguiva la Cassa Edile; Gasparini coordinava i Circoli di Cultura, ecc.

Le leghe contadine di Minut non sarebbero più state l'ambito di gestione dei problemi della terra ma lo strumento della rivoluzione

### Nuovi metodi di lotta

Il primo maggio 1920, a Gradisca, Minut preannunciava che, a fronte delle 1.500 disdette, i coloni si sarebbero rifiutati di consegnare i prodotti. Iniziarono, quindi, il 18 maggio, i primi incontri con le associazioni fra i proprietari di terra e i rappresentanti dei coloni a Gorizia, in casa Ballaben. Nel contempo in ogni paese Minut era presente a tenere comizi, assemblee e a guidare manifestazioni. In quello stesso mese di maggio ben 6.000 contadini parteciparono a Romans al comizio del rappresentante nazionale, Amateis, e di Minut. Il 24 maggio Minut teneva, come spesso gli accadeva, due comizi: uno ad Aquileia e uno a Cormons. Ciò gli risultava possibile grazie alla motocicletta che gli era stata regalata dagli associati. Il primo giugno egli veniva arrestato a Terzo di Aquileia, in occasione di uno sciopero. Il giudice Diem lo aveva "beccato" senza patente. Ma a questo fatto si contrappose immediata la reazione proletaria: settemila operai del cantiere di Monfalcone si recavano in corteo a Cervignano per chiederne il rilascio. Veniva scarcerato il 3 giugno. Anche sul fronte dei braccianti la lotta fu guidata da Minut. Si ebbe un grande sciopero degli avventizi e obbligati nel mese di luglio. Esso interessò le aziende Ritter, Brunner, Prister, Fior, Tullio (tutta Aquileia, dunque), e quelle dei Luzzatto, Locatelli, Kevenhüller. Le trattative si svolsero a Gorizia tra Bassi e Minut da un lato e Tullio e Cimadori dall'altro. Il giorno 8 luglio si concluse. Il barone Ritter fu obbligato a pagare anche gli arretrati.

Il 10 luglio a Terzo si ebbe un duro boicottaggio del mulino Milocco, di proprietà Ritter. Un gruppo di carabinieri ancora di stanza in quel paese ed una cinquantina di soldati fecero rispettare il divieto di incontrarsi, per le vie del paese, in più di tre persone. Nel frattempo le proposte di nuovo patto colonico fatte da Minut venivano criticate dall'appena rinato movimento cattolico sul settimanale "L'idea del popolo" (21 agosto 1920). Apparentemente la contrapposizione era tra l'obiettivo della proprietà della terra, voluto dai popolari, e quello delle affittanze collettive voluto dal Minut. In realtà in entrambi i modelli aveva un ruolo prioritario la cooperazione.

### La cooperazione

Le cooperative tra ex coloni erano lo strumento essenziale per la sopravvivenza delle nuove aziende costituite su terreni ex padronali (popolari) o ex comunali (Minut). Ma va messa in conto, nel prosieguo delle lotte, la presenza, dal 1921, di un elemento nuovo, foriero di eventi funesti: spedizioni fasciste si erano avute nei primi mesi del 1921 a Villesse, Romans, Cormons e negli altri paesi lungo la statale Trieste-Udine.

Fu indetto uno sciopero generale come reazione alla violenza fin troppo tollerata da parte dell'Autorità pubblica. Dal 31 agosto al 10 settembre 1921 in ogni paese si ebbero scioperi di protesta. A Cervignano, addirittura, l'orientamento della gente era quello di accusare i negozianti locali di essere i sostenitori di queste bravate fasciste col segreto obiettivo di contrastare le cooperative operaie. Ciò sta solo a dimostrare come, nei singoli paesi, l'opinione pubblica, disorientata da questi fatti, cercasse di instaurare collegamenti economici e politici frutto di paura e di sconcerto. Era quanto da parte del

fascismo (in gran parte triestino) si voleva, al fine di coagulare in un "blocco d'ordine" l'intero ceto medio contro il "disordine".

## Il fascismo

Il discorso di Mussolini a Trieste del 20 settembre 1921 avrebbe chiarito proprio questa strategia: bisognava, in queste terre "redente" e martoriate, credere in obiettivi concreti ed immediati, non nella salvezza cristiana, non nella rivoluzione socialista. I valori unificanti dovevano essere l'ordine sociale (niente scioperi), l'identità nazionale (contro le altre etnie) e la grandezza dell'Italia contro le plutocrazie che l'avevano umiliata nei trattati di pace.

## Il Soviet di Sacileto

Nel gennaio 1921 Minut organizzava a Sacileto il "Consiglio dei Contadini", sul modello proposto da Egidio Gennari: "Far diventare la massa, attraverso i Consigli, o Soviet, forza attiva della politica". Si trattava di una occupazione di terre, interrotta dall'intervento dei carabinieri. Ma era intanto intervenuta la frattura tra comunisti e socialisti anche nella regione: a Trieste "Il Lavoratore della Sera" socialista, veniva "occupato" da Tuntar (comunista); nelle Cooperative Operaie scoppiava la guerra tra le due fazioni; nel marzo 1921 anche ad Aquileia si scambiavano pugni Luigi Tonet, socialista, e Francesco Blasizza, comunista. Minut, ovviamente, aveva aderito al Partito Comunista d'Italia. La divisione avvenne anche nelle leghe, all'interno della Camera del Lavoro di Monfalcone (Minut fondava una nuova Camera del Lavoro a Gradisca). Il contratto colonico nuovo, strappato agli agrari, suscitò le violente critiche dei cattolici, in quanto non aboliva la mezzadria (infatti, alcuni prodotti restavano divisi a metà, migliorando di molto le percentuali); ma si scatenavano critiche anche nel movimento contadino rosso da parte dei socialisti.

## La crisi di Minut

Minut si venne a trovare in mezzo al fuoco concentrato di tutte queste fazioni. E, allorché i fascisti tentarono di aggredirlo a Cervignano e per la seconda volta la polizia perquisì la sua abitazione a Romans, maturò la decisione di emigrare in Sudamerica. Giovanni Minut divenne dirigente delle latterie di Montevideo e pubblicò negli anni '50 un testo sulla lavorazione dei formaggi che venne usato nella facoltà di Agraria di quella università. Tornò una volta, negli anni '60, in Aquileia, a salutare il compagno Pepi Moro. Aveva abbandonato del tutto ogni impegno politico.

## Bibliografia

E. APIH, *Il Socialismo Italiano in Austria*, Udine 1991.

- AA.VV. *Storia regionale contemporanea. Guida alla ricerca*, Udine 1979.
- P. ANTONINI, *Il Friuli Orientale*, Milano 1865.
- S. BEINAT - P. LONDERO, *Luigi Faidutti*, Gorizia 1974.
- B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*, Pola 1885.
- M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963.
- F. BIANCO, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture nel territorio di Monfalcone (1740-1840)*, Udine 1978.
- F. BIANCO, *Struttura sociale e paesaggio agrario. La "Bassa" friulana nei secoli XVIII e XIX*. In "Classe", 1980.
- E. BONETTI, *La Bassa Friulana*, Trieste 1962.
- P. CAUCIG, *Attività sociale politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, Udine 1977.
- C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli Venezia Giulia*, Pordenone, Università di Udine 1982.
- G. DE PIERO, *L'agricoltura della bassa pianura friulana attraverso i tempi*, Reana del Rojale 1976.
- P. DIACONO, *Historia Longobardorum*, Casamassima, Electa 1975.
- F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, 7 voll. Udine, 1858-1878.
- P. GASPARI, *Storia popolare della società contadina in Friuli*, Monza 1976.
- P. GASPARI, *Le lotte del Cormor*, Udine 1980.
- C. GINSBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra cinquecento e seicento*, Torino 1966.
- C. GINSBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio friulano del 500*. Torino 1976.
- K. CZOERNIG, *Gorizia, la Nizza austriaca. Il territorio di Gorizia e Gradisca*. (Trad.) Gorizia 1969.
- P.S. LEICHT, *Studi di storia friulana*, Udine 1955.
- T. MANIACCO, *Storia del Friuli*, Roma 1985.
- G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Olschki, Firenze 1961.
- A. STELLA, *Un secolo di storia friulana*, Udine 1966.
- T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli*, Udine 1964.